CCXCII. SEDUTA

VENERDÌ 21 OTTOBRE 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Disegno di legge (Rinvio all'Assemblea) *Pag.* 11281

Disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950» (655) (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BANFI 11282, 11297
DELLA SETA 11297
MANCINI 11298
MOLINELLI 11298
CERMIGNANI 11298
MENGHI 11302
MAGRÌ 11304
PIETRA 11312
GIUA 11315

Interrogazioni (Annunzio) 11322

Relazioni (Presentazione) 11281

La seduta è aperta alle ore 16,30.

BORROMEO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Merlin Umberto ha presentato, in data odierna, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sul disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950» (664) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Comunico inoltre che il senatore Ciasca, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), ha presentato, in data odierna, la relazione sul disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950» (665) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. I relativi disegni di legge verranno posti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Rinvio di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che più di un decimo dei componenti del Senato ha chiesto, a norma dell'articolo 26 del Regolamento, che venga discusso e votato dall'Assemblea il disegno di legge: «Aumento delle sopratasse venatorie» (623), già assegnato all'esame ed alla approvazione dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione).

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (655) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (655) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BORROMEO, *segretario*, legge lo stampato n. 655.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi. Quando ci si mette per un faticoso cammino è sempre di conforto conoscerne l'itinerario e le tappe. Può essere così di un certo conforto ai pazienti ascoltatori il conoscere preliminarmente i punti che noi dobbiamo trattare e che segnano la via del nostro discorso. I problemi essenziali che vorrei toccare in questo discorso sono quattro. Anzitutto, è possibile da un'analisi delle osservazioni e dei giudizi particolari che sono rivolti al presente bilancio della Pubblica istruzione trarre un giudizio generale sul significato e sulla natura di questo bilancio? In secondo luogo, da questo giudizio possiamo noi passare ad una valutazione della situazione attuale della scuola e dei provvedimenti con cui il Ministero agisce all'interno della scuola italiana? Terzo problema: quali sono le prospettive di riforma che ci sono presentate? E infine, quarto problema, quale è e come deve essere giudicata la politica scolastica del Governo?

L'esame avrà un carattere critico, ma io spero che non sia critico in senso solo negativo, ma possa contribuire alla definizione e al riconoscimento di alcuni indirizzi fondamentali che io credo necessari per la costruzione di una sana e salda scuola italiana. In secondo luogo, penso che spostando il problema della scuola dal piano puramente tecnico al piano politico e sociale noi saremo in grado non solo di cogliere il suo vero fondamento, ma insieme di porre questo problema con maggiore insistenza e maggiore vivacità — e in ciò io credo debba concordare anche l'onorevole Ministro — dinanzi alla pubblica opinione perchè ad essa la scuola appaia quale realmente deve apparire, una funzione essenziale della nostra vita sociale.

Ora, per quanto riguarda il primo punto, conviene rifarci alla considerazione della situazione della scuola italiana al momento in cui uscimmo dalla guerra; situazione peggio che disgraziata, situazione desolata. La scuola ci appariva colpita duramente nel suo corpo stesso; ci appariva profondamente disorganizzata e demoralizzata. Vi era in essa il senso mortificante di aver lavorato per ben un ventennio contro le correnti più vive della cultura e della vita moderna; vi era la coscienza inquieta d'avere le radici scoperte e non innestate nel terreno sano e vivo della Nazione rinnovata. Questa mancanza di socialità viva ed efficace era ciò che più offendeva e turbava la scuola immediatamente dopo la guerra. Bisognava anzitutto cominciare col ridare ad essa le condizioni essenziali per la sua vita: al Corpo insegnante la dignità e tranquillità della propria esistenza, all'insegnamento i mezzi tecnici necessari per il suo funzionamento. D'altro lato bisognava inserire la scuola nella vita nuova del Paese, bisognava che lo spirito di liberazione che aveva redento l'Italia prendesse corpo nella scuola come una vera e propria funzione educativa. Ed era finalmente necessario che i due campi che stanno, per così dire, al margine della scuola e che costituiscono l'uno il primo fondamento della sua vita, l'altro il suo coronamento e la sua fecondazione, voglio dire, che da un lato la lotta contro l'analfabetismo e la difesa della cultura popolare, dall'altro lato la lotta per la ripresa e per la realizzazione sempre più alta di una organizzazione scientifica, fossero di nuovo coltivati ed estesi. Questi erano gli scopi che stavano, credo, dinanzi agli occhi di chi si accinse al lavoro ricostruttivo della scuola. Essi stavano dinanzi agli occhi di tutti noi, benchè sapessimo che il bilancio dell'Istruzione Pub-

blica era minato alle basi dalle condizioni finanziarie del Paese. Ma pensavamo che quando la scuola fosse stata messa in condizione di funzionare, quando essa avesse ritrovato realmente il suo spirito costruttivo, non le sarebbe mancato il consenso vasto di tutto il Paese, non le sarebbe mancato l'appoggio di tutto il corpo politico, perchè potesse realmente contribuire alla restaurazione della Nazione.

Ebbene, l'esame del bilancio di questo esercizio dà, a me, un senso malinconico, come se fosse stato raggiunto un punto di arresto. Ciò si rileva prima di tutto dal fatto che, nonostante nuovi fondi siano stati disposti per la pubblica istruzione e con una cifra che estrinsecamente può sembrare rilevante — si tratta di circa 31 miliardi — il rapporto esistente tra le spese dedicate alla istruzione e le spese generali dello Stato è rimasto all'incirca, ancora, pur oscillando per la solita elasticità delle cifre, attorno al 9 per cento. Ma c'è qualcosa di più: quando noi prendiamo a considerare i fondi che sono stanziati per i due scopi collaterali alla vita della scuola, da un lato, per la lotta contro l'analfabetismo e per l'incremento della cultura popolare, dall'altro per lo sviluppo della cultura scientifica, noi troviamo che essi non segnano in generale nessun aumento. Il bilancio si è fermato sulle cifre che erano già così scarse del bilancio dell'anno precedente. In qualche modo — e pur in misura insufficiente — è stato provveduto ad una delle condizioni essenziali di vita della scuola, agli stipendi ed al numero del personale, ma per quanto riguarda i servizi, per quanto riguarda, cioè, la strumentalità concreta della scuola, la sua possibilità effettiva di funzionare, noi ci troviamo di fronte al fatto che la Commissione stessa ha dovuto rilevare, che cioè dal 7,40 per cento dedicato ai servizi del periodo anteguerra, essendo scesi al 4,50 per cento nello scorso anno: siamo scesi quest'anno e giunti al 3,66 per cento. Vuol dire che è diminuita la potenzialità effettiva, obiettiva della scuola di servire al suo compito. Vuol dire dunque che in realtà — e qui non ne faccio un particolare appunto — siamo di fronte ad un bilancio che segna sì uno sforzo di salvataggio della vita elementare della scuola, ma non segna ancora un incremento vero, destinato a rendere la scuola un organo efficace della vita nazionale. Se noi abbiamo per poco la pazienza di seguire da vicino le voci del bilancio saremo ancora più persuasi di quanto sono andato dicendo per amore della nostra scuola, come una raccomandazione sempre presente e sempre viva perchè essa abbia il riconoscimento che deve avere.

Consideriamo un primo aspetto: la lotta contro l'analfabetismo, e la cultura popolare.

Il miliardo che era stato stanziato lo scorso anno, nonostante le insistenze unanimi dei membri dei due rami del Parlamento, è stato mantenuto sulla cifra stessa dell'anno passato, cifra che era insufficiente per se stessa, come, del resto, lo stesso onorevole Ministro ha riconosciuto. Ma per di più noi continuiamo a dubitare che questa somma, per sè inadeguata, sia stata usata ed abbia ad essere usata nel miglior modo possibile. Il metodo con cui essa è stata distribuita ai vari Enti incaricati della lotta contro l'analfabetismo, la costituzione stessa dei corsi popolari, le materie che vi sono insegnate, il modo con cui sono stati reclutati e preparati o non preparati gli insegnanti, tutto questo ci fa dubitare di trovarci seriamente di fronte ad un piano vero e proprio per la lotta contro l'analfabetismo. E ho timore che il Governo, su questo punto, per ragioni politiche e polemiche, voglia adagiarsi o farci adagiare in un eccessivo ottimismo, nella fede cioè, che l'analfabetismo in Italia sia scomparso o stia per scomparire.

Onorevoli colleghi, voi sapete che oltre l'analfabetismo tipico di chi non sa leggere e scrivere c'è l'altro analfabetismo ancora forse più grave, che è quello di ritorno, che consiste nella dimenticanza delle cognizioni prime ricevute nelle scuole elementari. La lotta contro l'analfabetismo non è semplicemente compito del Ministero della pubblica istruzione, non è questione solo di scuole e di maestri, è questione di tutta una politica, una politica di strade, di mezzi di comunicazioni, di case; una politica, soprattutto, di utilizzazione e di elevazione etica e civile del lavoro umano, così che la sua manualità non richieda l'abbandono della prima elementare cultura, ma piuttosto la formazione di una cultura

sempre più vasta, in modo che quel che si è appreso nelle prime classi si confermi e si fecondi in conoscenze sempre maggiori. È sotto questo aspetto che avremmo voluto vedere impegnata la lotta contro l'analfabetismo per essere certi dei suoi frutti.

Continuando, i sussidi per le Scuole dei contadini del Lazio e della Lucania hanno subito l'aumento di un solo milione, che è cifra irrisoria o simbolica, e certamente non può corrispondere alla necessità di scuole, di insegnamento, di maestri che hanno queste regioni ancora abbandonate.

Gli assegni, i premi ed i sussidi per le scuole materne, da 100 milioni sono passati a 130 milioni. Qui mi piace richiamare le parole dell'onorevole Ministro, il quale ha avuto modo di affermare che noi oggi siamo in grado di far funzionare circa 10 mila scuole materne, mentre il fabbisogno è di 30 mila. Noi possiamo assistere in qualche modo circa 800 mila alunni, mentre la richiesta è per due milioni. E badate che essi sono i più preziosi, i più cari dei nostri alunni, perchè sono i più piccoli, i più indifesi, sono coloro che più facilmente e gravemente vengono colpiti dal disordine sociale, sono coloro da cui si formano le piante vive che dovranno germogliare nel giardino della nostra Italia. A queste scuole materne io vorrei che veramente fosse rivolto il pensiero di tutti noi, che verso di esse ci sentissimo animati da uno spirito paterno. Queste scuole non dovrebbero mancare in nessun comune, in nessuna frazione, perchè esse rappresentano non solo una funzione essenziale di istruzione, ma una funzione di assistenza che è assolutamente indispensabile e che non può essere affidata solo all'iniziativa locale, ma deve anche essere continuamente sovvenzionata, aiutata e sorretta dall'azione statale.

Per quel che riguarda, poi, gli istituti ausiliari integrativi delle scuole elementari, i sussidi, i premi ecc. rimangono a 10 milioni quali erano nello scorso anno. Qui, onorevoli colleghi, noi tocchiamo un argomento dei più importanti, sfioriamo quella zona in cui effettivamente si costituisce la continuità tra la cultura e la vita. Questi istituti che dovrebbero integrare l'istruzione elementare, sono proprio gli istituti che impediscono il ritorno dell'analfabetismo, sono gli istituti che orientano i giovani, mentre di mano in mano si trovano dinanzi ai nuovi problemi della vita, sono gli istituti che aggiornano la semplice cultura che i bimbi hanno potuto apprendere nelle scuole elementari. In Paesi come l'Inghilterra essi hanno assunto — come istituzione per la cultura degli adulti — una importanza tale da diventare addirittura fondamentali nella vita culturale dello Stato. Noi ci vogliamo augurare che diventino tali anche da noi, perchè rappresentano la spina dorsale della cultura generale del Paese. Si tratta del risveglio dell'elemento più vivo della nostra popolazione, di una richiesta nuova di cultura, di una esigenza di sapere che sorge dalla vita del lavoro e che solo qui può trovare la propria soddisfazione. Lasciate che un insegnante ve lo dica: l'insegnamento che in questi istituti si può impartire non giova solo ai discenti, ma anche ai maestri per orientarsi al di fuori dei tradizionali schemi scolastici.

L'altro titolo su cui devo richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro è quello che si riferisce alle biblioteche popolari, le quali da tre milioni sono passate a cinque milioni, assolutamente insufficienti. Io credo che siamo tutti d'accordo su questo punto. La biblioteca popolare è o dovrebbe essere il centro vivo dell'istruzione del nostro popolo. Ci sono paesetti dove la biblioteca è costituita dalla buona volontà di una singola persona. Eppure essa riesce ad essere fonte schietta di cultura; là si legge e si rilegge il libro per esaminarlo insieme, là si commenta e si discute. Le biblioteche popolari devono vivere in ogni comune della nostra Italia, ma non debbono essere delle stanze chiuse dove si accumula la polvere e di cui qualche bidello intristito possiede la chiave arrugginita, devono essere organismi, istituti vivi dove i libri parlino la loro parola di civiltà.

Passiamo alla ricerca scientifica e agli enti di cultura. Anche qui la situazione rimane, dallo scorso esercizio, immutata. Abbiamo battuto alle porte del Tesoro, ma le porte sono rimaste chiuse alla scienza. E a voi, illustri colleghi, non dirò che cosa è la scienza oggi in un Paese moderno, che cosa è la scienza oggi per l'Italia che nella situazione dolorosa

in cui è caduta può fare conto solo su due fonti di vita. sul lavoro dei propri figli e sul sapere scientifico che è sempre stato una grande tradizione dello spirito italiano. Al lavoro dobbiamo dare sicurezza, efficienza, coscienza del suo valore sociale. alla scienza dobbiamo offrire le condizioni di sviluppo e di diffusione. Non sono nè le armi nè le corazzate che occorrono oggi all'Italia, sono i cervelli pensanti e sono i lavoratori sani e consci del significato morale, etico e sociale della loro fatica. Su ciò l'Italia deve puntare per ricostruire la propria civiltà.

Ora i 300 milioni stanziati nel bilancio dello scorso anno sono rimasti immutati. La ricerca scientifica di fatto può oggi disporre di questi 300 milioni più 300 milioni concessi all'Istituto nazionale delle ricerche e 25 milioni iscritti in bilancio per l'incoraggiamento alle ricerche scientifiche. Sono pochi. Ognuno di voi conosce che cosa costino oggi certi strumenti scientifici, sa che tutta insieme la somma globale di cui noi disponiamo non è neppure sufficiente per acquistarne uno solo. Ma se questa somma fosse bene spesa, qualche cosa di buono si potrebbe ottenere.

I 300 milioni a disposizione del Ministero dell'istruzione pubblica diventano una specie di giuoco della cuccagna per i Rettori delle Università, che lottano a chi per primo riesce a strappare alla burocrazia qualche diecina di milioni per la propria Università. Giuoco questo che invece di concentrare i fondi là dove sono scientificamente efficaci, li disperde spesso per rivoli vari su terreni infecondi.

Qui mi pare che io debba confermare la richiesta contenuta nella relazione della Commissione, che cioè questi fondi vengano distribuiti sulla base del parere di una Commissione tecnico-scientifica che ne assuma la responsabilità. Oggi noi non siamo più in condizione di disperdere i pochi fondi che abbiamo.

Dobbiamo differenziare, pianificare le nostre ricerche così come la scienza stessa ci indica che è possibile ed utile per noi.

Per quanto riguarda (e sono cifre che io leggo soltanto ad esemplificazione della gravità del problema) gli scambi internazionali dei professori e degli studenti, che possono riuscire così fecondi, rimangono destinati tre milioni; per borse, fondazioni premi ai 10 milioni stanziati nel passato bilancio se ne sono aggiunti quest'anno cinque: per contributi ad Enti culturali e accademici le cifre sono piuttosto diminuite che aumentate. L'Italia è da secoli un Paese di Accademie, e le Accademie hanno una ragion d'essere in quanto hanno una funzione reale come organismi di collaborazione nelle ricerche scientifiche. È stato creato e credo sia già in attività il Consiglio delle Accademie. È augurabile che questo Consiglio funzioni realmente, che esso diventi un organo di differenziazione e pianificazione del lavoro accademico. Noi vogliamo che i nostri scienziati, i nostri studiosi e i nostri pensatori si sentano chiamati ad un compito sociale e civile; noi esigiamo che ad essi siano dati gli strumenti necessari ed essenziali per questo lavoro; ma questo lavoro sarà tanto più fecondo quanto più concretamente determinato, quanto più guidato e diretto non da un principio estraneo alla cultura e alla scienza, ma dalle esigenze concrete che la cultura e la scienza nella loro realtà umana esprimono da sè.

Per quanto concerne i contributi agli Istituti di studi storici essi sono rimasti al punto in cui erano l'anno scorso. Per le biblioteche, ai 90 milioni dell'anno scorso se ne sono aggiunti altri 30 dando un totale di 120 milioni. Se pensate al prezzo attuale del libro, della sua rilegatura e conservazione e di tutto quello che è l'attrezzamento moderno delle biblioteche, voi comprendete che 120 milioni sono semplicemente la goccia d'acqua data all'assetato perchè si mantenga in vita. Eppure abbiamo dei veri tesori nelle nostre biblioteche, tesori dei secoli scorsi che debbono essere messi in luce e valorizzati e tesori nuovi che vengono distribuiti senza un criterio unitario. La scarsità di mezzi che purtroppo noi abbiamo ci impone una differenziazione e sistemazione tale che permettano di sfruttare al massimo le possibilità finanziarie e nello stesso tempo di introdurre l'uso di tutti i mezzi moderni, che facilitano la consultazione e mettono a disposizione degli studiosi testi che non si possono avere in tutte le biblioteche. C'è tutto un nuovo sistema d'organizzazione bibliografica che va studiato e realizzato, affin-

chè quel poco di cui dispone il nostro bilancio a questo proposito sia sfruttato al massimo per il funzionamento reale e completo delle nostre biblioteche. Per quel che riguarda la cultura artistica le cose sono tanto malinconiche che quasi quasi non ne vorrei far parola. Le condizioni delle nostre scuole d'arte sono tali da far temere che esse non solo abbiano cessato di esercitare una influenza positiva sulla formazione artistica delle nuove generazioni, ma siano la palla di piombo al piede e che invece di guidare i giovani a uno studio efficace facciano loro perdere tempo, sviandoli dal lavoro serio e fecondo. L'arte italiana, che come tutta l'arte è in crisi, richiede non solo un'ispirazione nuova di umano realismo, ma un severo studio tecnico e storico che le offra gli strumenti di realizzazione. Ma all'infuori delle scuole, quali sono gli aiuti che lo Stato può dare ai nostri artisti? Dieci milioni per l'arte contemporanea, un milione e ottocentomila lire di sussidio ai musicisti. Sono queste cifre simboliche che possono indicare un interessamento generico, ma che non hanno alcuna capacità ricostruttiva in questo campo.

Per quel che riguarda i servizi e lo strumentario scolastico, per l'arredamento e il materiale didattico delle scuole agrarie e per tutte le iniziative che riguardano le scuole rurali sono stati stanziati 15 milioni; per gli acquisti e la conservazione di materiale didattico per le scuole elementari — pensate a quanto di questo materiale è andato completamente distrutto specialmente in certe regioni durante il periodo bellico — 25 milioni. Per l'acquisto e la conservazione di materiale didattico per le scuole magistrali 15 milioni. Voi già potete giudicare che cosa sia possibile acquistare con queste somme, tenendo conto non solo del materiale perduto, ma dell'invecchiamento del materiale residuo. E ciò soprattutto se si voglia che le nostre scuole siano veramente scuole scientifico-sperimentali, che cioè i giovani vi apprendano la verità dall'esperienza ragionata piuttosto che dalla parola del maestro.

Ma c'è un punto su cui vorrei specialmente richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi e del Governo: quali sono i fondi che il bilancio stanzia per assicurare la funzione sociale della scuola, per affrontare il compito che la scuola ha di inserirsi nella vita sociale, trarre da essa ed educare gli elementi migliori e dirigere le forze nuove alle nuove attività? Leggo che, per i sussidi e le spese per la propaganda igienica, si è passati da 100 mila lire a un milione e si chiarisce in nota che con ciò si spera di poter meglio far fronte alle esigenze indicate in questo titolo. Ora, su questo fatto, io vorrei richiamare l'attenzione..

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono tutte integrazioni degli obblighi dei Comuni: non è una spesa esclusiva.

BANFI. Tuttavia, se il Ministro e il Governo sentono l'enorme importanza dell'assistenza medica scolastica e dell'educazione igienica, essi devono intervenire con un aiuto molto più efficace e molto più reale. Vi è una circolare dell'Alto Commissario per l'igiene del giugno 1947 per la costituzione di Comitati provinciali di propaganda igienica. Essi sono stati convocati una volta nel 1947 e poi nessuno li ha più convocati. Se noi continueremo a giuocare a mosca cieca finirà che la propaganda igienica non avrà luogo per la gioventù italiana. La gioventù italiana è indifesa sotto questo aspetto e non solo la gioventù italiana, ma il popolo italiano. La coscienza igienica è una sola cosa con la coscienza morale; essa è l'esigenza di una sanità fisica che corrisponde ad una sanità intellettuale e, nella cura della propria integrità personale, fonda la sanità morale. In un Congresso tenutosi ultimamente a Londra, è stata chiarita — e lo ricorda un importante articolo su « La Scuola Democratica » — la funzione nuova dell'igiene scolastica. Non si tratta semplicemente di mettere la scuola in condizioni igieniche. Si tratta di fare dell'igiene la base del senso di dignità personale e di responsabilità collettiva per i giovani che si avviano alla vita; si tratta cioè di dare al medico la funzione non solo di sorvegliante sanitario, ma di consigliere, di guida obiettiva, sicura, amorosa, che col maestro collabori ad assicurare la sorte felice delle generazioni venture. Non vogliamo, onorevoli colleghi, scaricare le nostre responsabilità sugli altri, cerchiamo di fare in questo campo il più ed il meglio possibile e cerchiamo che la

Scuola, che deve dare il sapere, dia anche il sangue vivo di salute ai nostri figlioli.

Centocinquanta milioni quest'anno sono stati disposti per i patronati scolastici. Naturalmente io loderò questa nova disposizione, ma troveremo tutti che 150 milioni sono appena sufficienti per cominciare un'opera che deve estendersi e diventare realmente la grande assistenza a tutta quanta la gioventù. L'infanzia, la gioventù italiana oggi, onorevoli colleghi, soffre prima di ogni altra cosa, di esser figlia della guerra, soffre della fame, del tormento, dell'inquietudine, del turbamento, dei dolori della generazione che l'ha preceduta, soffre dell'inquietudine morale del Paese. Ebbene andiamo incontro ad essa con l'assistenza illuminata ed efficace, cerchiamo di consolidare il più possibile le istituzioni che garantiscono all'infanzia e all'adolescenza un sereno sviluppo.

Finalmente, ed è questa una nota triste e grave, passo ai contributi agli Enti per compiti di assistenza alle vittime di guerra, reduci e partigiani. Sono stati diminuiti di 205 milioni. So che questa diminuzione è stata fatta secondo un calcolo statistico che posso anche credere accurato. Ma questo calcolo non torna, e non torna per due ragioni: la prima è che le borse di studio attualmente concesse oscillano in genere dalle 30 alle 50 mila lire e raramente arrivano alle 100 mila lire. Non sono borse di studio ma di fame. Solo se si potessro aumentare avrebbero un'efficacia reale per la preparazione dei giovani. In secondo luogo i reduci o partigiani rimasti ancora nelle scuole, e che ancora si ostinano a sperare nello studio che la guerra ha loro troncato, sono spesso i più bisognosi, sono quelli a cui l'assistenza deve esser più vicina. Essi sono i testimoni della crisi del nostro Paese ed alla loro triste condizione non deve essere negato un aiuto che ridoni loro fiducia ed amore alla vita. Ricordiamoci che essi portano il peso non dei loro errori ma degli errori della genrazione che li ha preceduti. Siamo a fianco ad essi; aiutiamoli, diamo loro la possibilità di divenire uomini e cittadini attivi per il bene del Paese.

La conclusione di un primo esame è dunque questa. Il bilancio attuale dell'istruzione serve solo a stento a tenere in vita la scuola. Ma per quanto riguarda la sua vera attivizzazione, il suo inserimento costruttivo nella vita del Paese, per quanto riguarda la possibilità di accogliere e formare in essa masse sempre più vaste di popolo, il bilancio attuale non ci lascia nulla da sperare. Ma c'è una cosa, onorevole Ministro, che mi turba più di questa constatazione. Mi turbano le sue parole che vorrei fossero chiarite da lei stesso, in modo che se ne togliesse ogni possibile ambiguità di significato. Sono le parole che ella ha rivolto al Congresso internazionale dell'Unione degli organismi familiari. Ella ha detto, se la stampa ha ripetuto esattamente le sue parole: « In uno Stato come il nostro la spesa per l'istruzione e la cultura non deve concentrarsi totalmente ed esclusivamente nelle mani dello Stato. Si può ritenere — e io sottolineo questo " si può ", in luogo " si deve " — che il limite oltre il quale la spesa totale diventerebbe eliminatrice delle altre fonti di spesa, non è stato raggiunto, ma, nel tempo stesso, è doveroso attenersi ad un essenziale criterio metodico nel proporre aumenti; si aumentino quei capitoli di spesa che stimolino le altre forze sociali a maggiorare il proprio contributo ».

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non sono parole mie, è una citazione di Ruggero Bonghi.

BANFI. Ruggero Bonghi diceva — ed ella lo cita — che all'educazione della Nazione devono contribuire tutte le forze; non diceva, essendo Ministro, che bisogna evitare che il bilancio dell'istruzione aumenti per tema con ciò di impedire ad altre forze concorrenti di intervenire e di agire. Onorevole Ministro, il mio timore è che queste parole tradotte in termini più semplici e meno raffinati abbiano questo significato; che il bilancio dello Stato per quel che riguarda l'istruzione deve esser tale che la scuola statale non possa esser in condizione di fare concorrenza alla scuola privata, in modo che questa, da tale mancanza di concorrenza, sia protetta e agevolata. Ora, se questo è il significato delle parole dell'onorevole Ministro, noi allora comprendiamo perchè il bilancio abbia quel carattere...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è questo il significato.

BANFI. Mi rallegro e attendo che il Ministro chiarisca queste sue parole in modo che non sorga nessun dubbio in proposito.

Ma ora è tempo di lasciare il primo argomento, e di rivolgere il nostro esame alla situazione attuale della scuola. In recenti convegni sono stati accennati alcuni degli elementi di ripresa della vita scolastica italiana. Si parla dell'aumento delle costruzioni edilizie, dell'immissione di nuovi insegnanti attraverso i concorsi, di un rinnovamento di severità e di serietà scolastica, di una graduale diminuzione della popolazione scolastica che si verificherebbe a causa dell'assestamento del dopo guerra. In realtà non dobbiamo essere troppo ottimisti prima di verificare il significato dei risultati ottenuti. L'edilizia scolastica lascia ancora molto a desiderare. L'onorevole Ministro sa meglio di tutti noi che la maggior parte delle nostre scuole sono allogate in edifici di fortuna, non adatti nè convenienti.

Un collega che ebbe a visitare una scuoletta di un borgo a pochi chilometri da Roma mi raccontava inorridito di una scuola simile a una tana con le finestre senza vetri, senza intelaiature, con il pavimento di terra battuta, i banchi addossati l'uno sull'altro. Quando la maestra seppe chi era il visitatore scoppiò in pianto, perchè aveva vergogna della sua scuola, giacchè i nostri maestri amano la loro professione e ne sentono tutta la dignità. Le lacrime di quella maestra siano, per noi, un ammonimento a dar sollecitamente ai nostri bimbi, ai nostri giovani una casa scolastica degna e moderna.

Per quel che riguarda i concorsi e l'immissione di nuovi insegnanti — l'onorevole Gonella lo sa meglio di me — questi concorsi si sono svolti in modo affrettato con commissioni raccolte spesso senza opportuni criteri, con risultati che hanno lasciato molti incerti e malcontenti. È tutta un'opera di ispezione e di controllo che si richiede d'ora innanzi perchè questa nuova immissione sia immissione di sangue vivo e generoso.

Per quanto concerne la severità scolastica, è vero ch'essa sembra essersi rinnovata. Ma è sintomatico che la 6ª Commissione abbia trovato necessario di richiamare l'attenzione su di essa affinchè non abbia un carattere puramente formale e astrattamente disciplinare. Il nostro timore è che questa che noi diciamo la rinnovata serietà e severità della scuola non sia altro che una rinnovata pedanteria degli insegnanti e non un rinnovato spirito costruttivo della scuola, non un impegno assunto effettivamente di fronte alla società ed al Paese.

Per la riduzione della popolazione scolastica, occorre stare attenti che essa non significhi miseria e sfiducia piuttosto che assestamento, che essa non sia il segno di una decadenza piuttosto che di una ripresa della scuola, che non colpisca proprio gli elementi più vivi, più schietti e più sani della popolazione scolastica.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Riduzione di popolazione scolastica nelle Università, non nelle scuole elementari.

BANFI. Appunto per questo la cosa è molto seria. Come avviene questa riduzione? Hanno di fatto trovato i giovani altre vie, o le difficoltà hanno costretto coloro che avevano lottato fino all'ultimo a rinunciare a ogni speranza e a cadere nel numero degli indifferenziati cercatori di lavoro?

Comunque il difetto radicale della scuola che noi avevamo segnalato al momento della liberazione non è scomparso, anzi s'è accentuato. La scuola non ha aderenza concreta alle esigenze ed ai bisogni sociali del Paese. Essa è avulsa dalla vita del Paese; anzi la si è avulsa fin dal princìpio con la preoccupazione qualunquista di allontanare da essa la politica, come se da Platone in poi la politica non fosse la stessa coscienza civile dell'uomo, il senso attivo dell'importanza fondamentale che l'organizzazione collettiva ha per la vita di ciascun singolo. Se noi esaminiamo, onorevole Gonella, i testi di scuola, i temi che i nostri insegnanti dànno agli studenti, noi vi ritroviamo tutta quella melanconia di retorica vuota, di esercitazione senza contenuto, che noi già conoscemmo un tempo, come si dovesse temere di avvicinare i ragazzi a problemi concreti e vitali. È un errore fondamentale questo aver escluso la scuola dalla realtà del Paese e dal suo sforzo generoso di ricostruzione.

Così gli articoli della Costituzione sono rimasti lettera morta e non hanno ancora l'om-

bra della realizzazione. Non sono state introdotte e non ci sono i mezzi per introdurre nella scuola le forze nuove, i figli dei lavoratori; nulla è stato fatto per dare al lavoro la nuova cultura che esso esige, cerca e si costruisce nonostante l'avarizia e l'assenza del Governo a questo riguardo.

La scuola, d'altronde, non è articolata sufficientemente così da curare differenziatamente le varie capacità e da permettere il loro pieno sviluppo. Le stesse facoltà universitarie non corrispondono più alle concrete esigenze sociali, professionali e scientifiche. Non sente la scuola il problema del giovane nella sua totalità, del giovane d'oggi posto al bivio di cedere alla crisi o di trovarvi le forze per un rinnovamento.

Nella scuola oggi non si tratta più di tramandare alle nuove generazioni la sapienza del passato. Questa s'è esaurita nel fascismo e nella guerra. La sapienza del passato deve essere riscattata da una sapienza novella, da una cultura che nasce dalle esigenze di vita, che si feconda nel lavoro e si forma attraverso l'esperienza quotidiana e concreta. Ciò ancora la nostra scuola non sente, ed è per questo, perchè le manca lo spirito etico progressivo e costruttivo, che essa lascia i giovani e gli insegnanti così profondamente scoraggiati. Manca nella scuola ai giovani, manca spesso agli insegnanti lo slancio, la fede, la sicurezza, e quando giungono dalla scuola media all'Università noi li troviamo scettici o desolati con una cultura che essi stessi non sanno a che possa giovare. Si sentono isolati; non hanno trovato nella scuola il modo di innestarsi nei problemi urgenti della vita.

Per questo purtroppo la scuola continua ad essere una fucina di titoli, continua a valere non come fattiva di capacità ma semplicemente come fattiva di diplomi. È qui che si spiega il pullulare continuo delle scuole private. Non voglio ora sollevare la questione della scuola privata e della scuola pubblica. Vorrei richiamare l'attenzione sul sorgere a getto continuo di scuole private. Da che cosa nasce ciò? Nasce dal fatto che ove si perda la coscienza della funzione etica costruttiva della scuola, e questa decada a fabbrica di titoli, si crea la fabbrica in serie e il mercato di titoli che si moltiplicano, tra le scuole private, soprattutto quelle che rendono più facile e comoda l'acquisizione di diplomi. In una recente statistica, fatta a proposito delle ragioni che spingono i genitori a iscrivere i loro figli nelle scuole private, risultano per una minoranza ragioni di carattere ideologico e queste sono sempre rispettabili. Per la grande maggioranza tuttavia valgono altre ragioni: comodità di ubicazione, modernità di servizi, classe più elevata, come si suol dire, degli alunni, e finalmente maggior facilità a ottenere il passaggio agli esami. Qui il Ministero della pubblica istruzione ha gravi colpe. Lasciamo pure andare tutte le facilitazioni e le concessioni alle scuole private, ciò che è deplorevole è la mancanza di serio controllo. L'esame di Stato da due anni deve nascere e non nasce mai; oggi siamo all'apertura delle scuole e ancora non è preparato a valere come garanzia sicura di serietà e di controllo per l'istruzione italiana. Ed ancora, la stessa relazione della Commissione rileva l'anormale condizione dell'Ispettorato delle scuole non governative, che è un Ispettorato senza ispettori, nè può funzionare perchè è costituito da impiegati amministrativi cui manca la possibilità di sorvegliare sul serio le scuole. Così le scuole private, diciamolo chiaro e netto, sono abbandonate a se stesse o lasciate ad un controllo locale sulla cui efficienza sono possibili tutti i dubbi e le incertezze sotto cui devono per forza ricadere i controlli che sono troppo legati a ciò che si deve controllare.

C'è un'altra questione sulla quale vorrei una risposta e una assicurazione dal Ministro della pubblica istruzione. È stata sparsa la voce che anche i Convitti nazionali siano destinati a scomparire sotto la concorrenza dei Convitti privati. I Convitti nazionali hanno una funzione fondamentale nella vita nazionale, costituiscono l'unico mezzo per cui coloro che abitano fuori dei centri scolastici possono garantire ai propri figli una istruzione normale, costituiscono anche una garanzia perchè, sia pure oggi ancora in pochi casi, alunni meritevoli e che non hanno sufficienti mezzi di fortuna possano continuare a studiare. Mi si dice che i Convitti nazionali non hanno avuto il risarcimento dei danni di guerra e ancora gravemente ne soffrono; mi si dice che il perso-

nale ha stipendi tali di fame da essere impossibile pensare che esso possa compiere con tranquillità il proprio dovere, stipendi che vanno da 4.000 a 10.000 lire mensili. Mi si dice che la somma che il Ministero rifonde per i giovani non abbienti, ammessi per concorso ai Convitti nazionali, corrisponde solo a un quarto della somma effettiva che si deve spendere per gli altri alunni. Che i figli dei poveri debbano essere sottoposti ad una cura di dimagramento è una cosa veramente straordinaria.

Una parola del Ministro sarebbe necessaria per persuaderci che anche a questo ramo dell'educazione nazionale il Ministero pensa seriamente. Ma purtroppo ci sono delle parole del Ministro che mi dànno molto da pensare. Nel discorso che ho già citato, non solo sono affermati — come vedemmo — i limiti da imporre al bilancio statale perchè non crei concorrenza alle scuole private, ma gli assegni familiari, quegli assegni che la Costituzione indica come un mezzo per cui i non abbienti possano continuare i propri studi senza gravame delle famiglie, diventano di fatto un sussidio per le scuole private. Infatti, dopo che lo Stato ha sostenuto tutte le spese generali per la ricostruzione e il funzionamento delle scuole pubbliche, gli assegni familiari appaiono come un premio dato alle famiglie che preferiscono la scuola privata e che hanno quindi i mezzi per pagare il sopraprezzo del servizio speciale. Gli assegni familiari nell'intenzione del Ministro non saranno dati — se non per eccezione — a coloro che sono meritevoli e mancanti di mezzi, si distribuiranno a coloro che hanno i mezzi per procurarsi il servizio speciale della scuola privata. A parte l'artificiosità delle premesse teoriche sulla libertà dei cittadini e sui doveri dello Stato, questi progetti veramente dànno da pensare se sia proprio questo Ministero ad essere capace di tenere a freno il male che s'annida nel moltiplicarsi della scuola privata e di restaurare esemplarmente la scuola pubblica.

Ma qui volgiamo il nostro sguardo anche ad altri aspetti collaterali della cultura che rappresentano, come già dissi, la base e il coronamento fondamentale dell'attività scolastica. Voglio dire da un lato alla cultura popolare e dall'altro alla cultura e allo sviluppo degli studi scientifici.

La mancanza fondamentale che ho rilevato come difetto essenziale per la nostra scuola, la mancanza cioè di aderenza concreta ed effettiva alla vita sociale e allo slancio costruttivo delle masse del popolo italiano appare anche in questo campo. Proprio perchè la cultura popolare non è sentita in funzione di questo grande movimento di massa, essa oscilla ancora nel limbo di una specie di beneficenza culturale offerta alle masse popolari da parte della cultura raffinata. Per questo non le è riconosciuta una sua propria struttura e un suo proprio indirizzo, nè è segnata una sua via di organizzazione. Per questo anche la lotta contro l'analfabetismo non ha trovato una soluzione adeguata alla vastità del problema. Se ci rivolgiamo all'altro lato, è essenzialmente perchè manca il senso della socialità effettiva della ricerca scientifica che le nostre Università soffrono dei mali che noi tutti riconosciamo e a cui non sappiamo metter rimedio. Quali sono i mali essenziali? In fondo sono questi: la cultura scientifica e la cultura professionale, non più equilibrate e non più corrispondenti ad una realtà concreta, sociale ed umana, si astraggono e si vuotano, ed entrano in collisione fra loro, vincolandosi reciprocamente. I giovani che entrano nelle nostre Università non ne escono nè preparati alla ricerca scientifica, nè preparati allo esercizio della professione. Perciò anche l'Università ha cessato di formare capacità; è diventata una fabbrica di diplomi e di lauree. Nasce da questo l'affollamento delle Università, perchè tutti vi concorrono non per prepararsi al lavoro scientifico, non per esercitare meglio la loro professione, non per un compimento socialmente concreto ed efficace dei loro studi, ma per un titolo che permetta loro di superare la concorrenza di altri disoccupati. Di qui nasce anche il fatto, inverso: la diserzione cioè degli studenti dalle lezioni: Università affollate quando si tratta di iscriversi, e di laurearsi, vuote quando si tratta di studiare. A ciò si connette il dissennato accrescersi del numero di istituti superiori e di facoltà, di cui oggi alcune sono autorizzate, ma non legalizzate.

Dinanzi a questa situazione gravissima, che cosa si risponde? Che ci sarà la riforma, e la riforma metterà tutto a posto, la riforma sa-

nerà tutti i mali. Ora la riforma ha fatto un primo passo: la Commissione incaricata dell'inchiesta sulla scuola ha presentato le sue conclusioni. L'onorevole Gonella sa come io sono sempre stato poco entusiasta dell'organizzazione di quella Commissione e del suo funzionamento. E ciò per due ragioni: la prima che una vera inchiesta sulla realtà attuale della scuola non si faceva: si faceva una inchiesta sui pareri intorno alla scuola, consultando particolarmente i presunti competenti, gli insegnanti. La seconda è che in tal modo il giudizio sulla scuola era portato dall'interno della scuola stessa, che si era rivelata profondamente malata. Ella, onorevole Ministro, concludendo col suo discorso la seduta finale della Commissione ha citato un episodio relativo alla riforma Gentile. Quando il Ministro Gentile definì la sua riforma, alcuni illustri colleghi del Senato, professori di Università, si presentarono in Commissione al Ministro protestando perchè non li aveva precedentemente interpellati. Ebbene, onorevole Gonella, io le dovrei dire che in questo caso Gentile aveva ragione e avevano torto gli altri. Non aveva certo ragione per il contenuto idealistico, conservatore della riforma e per il metodo fascista d'importazione, ma aveva ragione in quanto avvertiva — qualche volta l'essere filosofo giova — che a base della riforma scolastica v'erano non tanto particolari problemi tecnici che potessero essere risolti da quei competenti, quanto un problema sociale più profondo, più radicale. Ciò che era errato in Gentile era il credere che quel problema sociale, che la guerra aveva destato e ch'esprimeva la realtà nuova affiorante, le forze nuove di civiltà albeggianti in una vasta crisi, potesse esser risolto in funzione dell'idealismo e del fascismo.

Quando io considero, per esempio, lo scarso contributo che gli Enti pubblici hanno dato alla inchiesta Gonella, quando considero cioè che dei Comuni e delle Provincie solo 56 hanno dato una risposta ai quesiti — in Italia sono 6.000 i Comuni e 90 le Provincie — mi convinco che l'inchiesta esprime i pareri dei competenti chiusi nella loro competenza particolare e storicamente circoscritta, non il parere del popolo italiano, di coloro che ne conoscono direttamente le esigenze concrete, ne avvertono e realizzano il movimento progressivo.

Il problema era proprio questo: prendere coscienza della nuova situazione sociale del Paese. La società italiana è in crisi, ma in una crisi che già esprime da sè le forze costruttive. Ci sono le grandi masse lavoratrici, che già riconoscono ed attuano la loro missione storica di classe dirigente. Nelle scuole professionali operaie, nelle scuole agrarie della Federterra, nei Consigli di gestione e di cascina, nelle riunioni sindacali, nelle assise stesse dei partiti, si esprime da parte di queste masse una nuova esigenza di cultura, realisticamente scientifica, tecnico-sociale e storica, come coscienza della funzione civile e sociale del loro lavoro e, attraverso di essa, del suo significato civile e storico e dei nuovi concreti valori umani ch'esso implica.

Questo era il primo dei problemi: riconoscere la richiesta da parte delle grandi masse di una cultura che le ponesse in grado d'aver una funzione attiva nel rinnovamento del Paese. V'era però anche un altro problema. La profonda trasformazione della vita ha trasformato anche secondo un nuovo indirizzo e una nuova responsabilità l'esercizio tecnico e professionale. In questa nuova situazione la vecchia cultura umanistica non era più sufficiente. Si pone anzi l'esigenza d'un nuovo umanismo che sorga e si dilati, su dalla stessa esperienza tecnica, nella coscienza che l'uomo ha raggiunto delle sue possibilità di dominare la natura e la storia. Ebbene, i Soloni della nostra Commissione non hanno nemmeno lontanamente avvertito questi problemi. Un'altra cosa si doveva avvertire, e cioè la situazione della scuola attuale che non è più destinata a trasmettere una sapienza già maturata, ma a creare le condizioni di una saggezza nuova, aperta e progressiva. La scuola oggi non è più in funzione di un mondo stabile da conservare, è in funzione di un mondo mobile che nella storia crea se stesso. Questo nuovo senso di costruttività della scuola, questo nuovo senso di creatività della scuola, la coscienza — da ciò derivante — ch'essa è una società aderente alla più ampia società per mille vincoli, ma con una sua propria natura e re-

sponsabilità che si garantiscono in una struttura democratica, tutto questo è rimasto completamente estraneo dalla mentalità che ha determinato i risultati ultimi di quella inchiesta.

Ciò che risultava dalla chiara impostazione del problema erano essenzialmente i seguenti princìpi: 1° l'assistenza integrale; 2° la scuola veramente ed effettivamente aperta a tutti; 3° la scuola articolata in modo da sfruttare tutte le capacità degli alunni. Fra parentesi, noi siamo abituati alla scuola che promuove e che boccia. È un residuo di una mentalità dogmatico-teologica che separa i salvati e i dannati. La scuola deve ritrovare in ciascuno degli alunni quella facoltà concreta che rende possibile la sua utilizzazione per il bene comune: 4° la revisione del piano degli studi secondo il nuovo concetto di cultura; 5° la democrazia scolastica reale ed attiva che dia alla scuola coscienza e responsabilità. Ebbene per l'assistenza la Commissione ha dichiarato che la maggiore parte degli interrogati si dichiaravano incompetenti, e a questa incompetenza essa si associava. Per ciò che riguarda l'universalità sociale della scuola, quali sono le proposte concrete, quali sono gli effettivi risultati, quale è stato il dibattito di idee, quali sono le proposte che la Commissione ci presenta? Di essi non v'è cenno alcuno.

Per quello che si riferisce alla articolazione della scuola la Commissione tende piuttosto ad accentuare l'irrigidimento della scuola, proponendo. dopo i corsi elementari, una scuola post-elementare da un lato fine a se stessa e una scuola media dall'altro, destinata a dare accesso agli studi superiori. Ancora una volta quindi l'ingiustizia sociale è ribadita da questa distinzione, assurda anche perchè, se i giovani dei ceti medi soffrono di qualcosa, ciò è proprio del loro isolamento di classe che si inizia fin dalla prima età. Neppure è da attendersi alcuna seria, radicale proposta per l'indirizzo degli studi o per la democratizzazione della scuola.

Il fatto è che, sul materiale raccolto, frammentario, incoerente non ha agito nessuna forza di coerenza, nessuna energia organica di pensiero, nessuna responsabilità sociale, politica e civile. È questo che manca alle proposte della Commissione, ed una riforma della scuola non può certo nascere su queste basi. È per questo che la Democrazia cristiana ha voluto introdurre lo spirito vitale in questa vuota larva e nel recente Congresso sulla riforma scolastica ha preteso di definire quale doveva essere il senso e l'indirizzo della nuova scuola.

Onorevole Gonella, io avevo detto che il significato di questa inchiesta sarebbe stato di offrire materiale per qualunque possibile risoluzione finale si volesse imporre. La Democrazia Cristiana ha voluto anticipare la sua per dominare il campo ed affrettare i tempi. Parole se ne sono dette molte in quel Convegno: parole sennate ed anche, mi sia consentito di dire, parole dissennate, come del resto avviene in tutti i convegni. Ma quello che mi preme di rilevare è il discorso dell'onorevole Ministro, discorso che è d'altra parte commentato e precisato da un articolo contemporaneamente pubblicato su « Il Popolo ». Ci sono in quell'articolo alcune frasi che noi potremmo, almeno formalmente, accettare con la massima tranquillità. La scuola — dice il Ministro — non è vera scuola se non si fonda sulla democrazia, ma la democrazia a sua volta non è vera democrazia se non si fonda sulla scuola. Su questo siamo perfettamente d'accordo, ma il disaccordo sorge quando si consideri lo strano concetto che l'onorevole Ministro ha della democrazia. Mi permetta, onorevole Ministro, di cercar di chiarire il suo pensiero e di chiarire nello stesso tempo la contraddizione profonda del mio pensiero, del nostro pensiero con questa strana immagine della democrazia.

Per lei la democrazia non è la collaborazione dei cittadini alla costituzione ed alla vita del corpo politico, dello Stato, nel cui ordine di diritto sia garantita la feconda efficacia sociale della libertà dei singoli individui; la democrazia è per lei la garanzia di diritto dei limiti da imporsi al corpo politico, cioè allo Stato, di fronte all'azione politica di Enti apolitici come sono l'individuo considerato nella sua personalità spirituale astratta o la famiglia. Entità, queste, apolitiche, ma che agiscono politicamente — in nome di una loro ideale libertà — di fatto, però dirette e go-

vernate da un Potere socialmente costituito ed estraneo od avverso allo Stato. Insomma si tratta di una democrazia che nega l'autonomia del corpo politico e nega nel tempo stesso una eticità costruttiva del corpo politico stesso, eticità che ha piuttosto la sua sede ed il suo principio fuori di esso ed in contrasto ad esso. Ebbene, una scuola educativa in tale democrazia non è più una scuola che esprima l'eticità del corpo politico in formazione ed in movimento, ma una scuola che accetta per sè ed impone a quella un'astratta ed estranea moralità.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo dice lei questo, non sono le mie parole.

BANFI. Non sono le sue parole, ma sono precisamente il suo pensiero che è una cosa più importante delle sue parole, perchè le sue parole sono estremamente e scolasticamente raffinate, ma il suo pensiero è proprio questo, che ci sia democrazia in Italia solo quando lo Stato, questo temuto Leviathan — e si tratta al contrario dello Stato democratico, fondato sulla volontà popolare — sia messo in catene di fronte all'attività politica di quelle famiglie che, non essendo enti politici, sono politicamente dirette dalla Azione cattolica. Questo è il vostro punto di vista; uno strano concetto di democrazia, ammettetelo.

Quando io rilevo questo e lo confronto col pensiero espresso dall'onorevole De Gasperi nel discorso pronunciato per la medesima occasione, capisco molte cose. Perchè l'onorevole De Gasperi ha voluto confermare che la funzione essenziale della scuola non è una funzione di etica sociale ma è una funzione di moralità individuale. La moralità, egli ha detto, è ciò che importa solo nella scuola. Ed ha soggiunto a chiarimento: perchè andremo a cercare lontano la fonte della moralità quando esiste presso di noi la sua sorgente sicura, la tomba dell'Apostolo? Così da una tomba millenaria dovrà uscire lo spirito che fecondi la nuova scuola italiana. Questo è il senso della riforma scolastica per l'onorevole De Gasperi. Qui veramente mi pare di comprendere molte cose, di comprendere cioè che lo svuotamento, il disgregamento dello scuola da noi prima rilevato, che lo sforzo di non lasciarla inserire nelle nuove esigenze etiche del corpo sociale in cui vive, e non rinnovarla di energie, di contenuti, di interna libertà, non sono che la preparazione del trionfo del confessionalismo nella scuola italiana e per confessionalismo io non intendo, badate bene, il sentimento o la fede religiosa, intendo invece il dominio di un'ortodossia ecclesiastica.

Naturalmente il Ministro Gonella nega che al confessionalismo si aprano le porte, ma purtroppo questo fatto viene confermato non solo dall'indirizzo generale politico del Governo, ma dallo sviluppo e dall'aiuto dato alle scuole confessionali d'Italia, le quali — legalmente, intendiamoci bene, secondo le leggi, i regolamenti, i decreti — sono diventate tante rocchefonti intangibili. Nelle nostre città le grandi scuole confessionali hanno un'autonomia ben superiore di quella che non abbiano le Università; nessuno le tocca, nessuno le ispeziona o, quando si manda un ispettore od un commissario agli esami, lo si nomina contemporaneamente in due o tre di queste scuole in modo che la sua parte è di non essere in nessuna di esse. Queste scuole sono diventate veramente dei castelli intangibili la cui vita è, di fatto, insindacabile.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Scusi, ma gli alunni di tutte le scuole devono fare gli esami di Stato e c'è la commissione di Stato.

BANFI. Proprio quegli esami di Stato che oggi ancora non funzionano e che, comunque, non controllano se non l'esattezza di poche nozioni esposte in dieci minuti di tempo, proprio quegli esami di Stato che sono controllati da un commissario il quale gira per le scuole.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. I commissari sono quattro o cinque per ogni scuola.

BANFI. ....proprio quegli esami di Stato i quali lasciano completamente inesplorato l'indirizzo di formazione del giovane. E non basta questo; la scuola di Stato è sottoposta a una crescente pressione confessionale. Qui dobbiamo parlarci molto chiaro e con molta sincerità: la pressione confessionale si manifesta apertamente per opera dell'Azione Cattolica attraverso i cosiddetti comitati di padri

di famiglia che non ne sono in fondo altro che la *longa manus* agente all'interno della scuola. Essa si manifesta nell'attività del professore di religione il quale è diventato simile a ciò che in un tempo, in periodo fascista, il cappellano squadrista dell'esercito. Io non so, onorevole Gonella, se ella ne è informato (e forse ne avrebbe disgusto), ma si diffonde nella scuola un senso di terrorismo confessionale, per cui i professori hanno timore di manifestare chiaramente le proprie idee, per cui i prèsidi si fanno ancora una volta zelatori di conformismo. Questo terrorismo, fatto di di viltà e di debolezza ci ricorda il periodo fascista quando lo spettacolo più triste non era la prepotenza dei pochi, ma la viltà officiosa e servile dei molti.

Bisogna non pure togliere il fatto, ma liberare la mente di tutti dal pensiero che vi possa essere una schiavitù di questo genere, perchè fino a che questo pensiero rimane, la scuola sarà scuola di servilismo e di immoralità.

Un altro fatto ho già denunciato in altra occasione: la scelta settaria dei componenti le commissioni di concorso e di abilitazione per gli insegnanti, ove è spesso evidente la preferenza per uomini di una sola determinata ideologia.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Le commissioni sono fatte dai provveditori e non dal Ministero.

BANFI. Parlo dei concorsi di Stato e non vorrei che nella mente dei concorrenti ansiosi di guadagnarsi un pane si radicasse il pensiero che soltanto da quella porta santa si può entrare. Non pensa lei quanto ciò è triste, avvilente non solo per quegli insegnanti ma per la scuola, per la cultura italiana? Mi permetta qui anche di ricordare l'episodio recente di un concorso universitario di materie filosofiche dove è bastata la cavillosità di una relazione di minoranza e la parzialità del giudizio di un membro del Consiglio superiore perchè si porgesse al Ministero il destro di dichiarare valido il concorso per uno solo dei tre vincitori annullandone l'esito per gli altri due. E ciò perchè a qualcuno diede noia che la Commissione avesse giudicato severamente lo scolasticismo dogmatico antistorico di alcuni concorrenti di secondo rango. Due giovani sono stati esclusi che erano stati riconosciuti dalla Commissione meritevoli di una cattedra universitaria e che avevano l'altro merito di essere uomini: l'uno l'aveva dimostrato nei campi di concentramento tedeschi: l'altro nella resistenza contro il tedesco. Essi sono state esclusi e si è voluto e creduto colpire così la Commissione esaminatrice, con la speranza, crediamo ingannevole, ch'essa fosse l'ultima Commissione di uomini liberi, di giudici moralmente indipendenti e scientificamente scrupolosi. Questo, onorevole Gonella, è il senso che per tutta l'opinione pubblica ha avuto la vostra decisione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È una decisione del Consiglio superiore. Faccia questa critica al Consiglio superiore e non a me.

BANFI. Lei ha trovato il mezzo per altri concorsi, ma non per questo, di rimandare nuovamente alla Commissione l'esame dei casi. Questo non è che uno dei tanti episodi di faziosità confessionale, che se non sono direttamente provocati, sono condotti a buon fine dal Ministero. Tacerò qui dell'invio dei rappresentanti della cultura italiana all'estero, del sovvenzionamento di certi istituti pseudo-internazionali ed effettivamente confessionali. Tacerò le affermazioni esplicite ripetute durante i convegni. Mi accontenterò di citare un libretto, quello di monsignor Monti « La libertà scolastica ». In esso il laicismo è considerato fonte di scetticismo e del predominio di uno Stato o di un partito: dove lo Stato è posto, con bella intelligenza filosofica e giuridica, sul piano delle fazioni. La libertà non regolata, dice il libretto, genera confusione nelle idee, specie dove si tolleri, cito le parole, « un insegnante acceso di ideologie eterodosse ». L'autore contrappone a quella che noi concepiamo come libertà laica organizzata nella dimocrazia e consapevole dei suoi fini progressivi, che per lui è senz'altro licenza la libertà della Chiesa ad intervenire a dettare l'indirizzo educativo e istruttivo nella scuola. E questa non è l'opinione personale di monsignor Monti perchè in una nota, all'inizio del libro, si riporta una lettera ufficiale in cui « l'augusto Pontefice esprime all'autore le sue congratulazioni

per il prezioso contributo dato alla difesa di una ben intesa libertà scolastica, cardine di un sano ordinamento democratico ». Quella libertà scolastica, s'intende, da cui vengono esclusi gli insegnanti « accesi di ideologie eterodosse ». Del resto non val la pena di ricorrere ad altre fonti, quando ne possediamo una diretta. V'è un discorso della più alta gerarchia ecclesiastica, il discorso del 6 settembre 1949 all'Unione cattolica degli insegnanti medi, cittadini, e funzionari italiani, ove si leggono queste parole: « Con una tattica tanto astuta quanto insincera, alcuni Stati, regimi e movimenti politici hanno preteso di sottrarre la scuola all'egida delle istituzioni che ne avevano, oltre lo Stato, un primordiale diritto, la famiglia e la Chiesa e hanno tentato e tentano di impossessarsene esclusivamente. Ma questa Sede di Pietro come non ha mai abdicato in passato questo essenziale diritto, così non abdicherà mai per l'avvenire ».

Onorevoli colleghi, io vi prego di considerare queste parole con la stessa serietà con cui esse furono pronunziate. Riconoscerete che esse contengono la più grave sfida, la più grave minaccia che possa essere lanciata alla sovranità e alla libertà dello Stato democratico, sfida e minaccia che nessuno degli uomini che costituirono l'Italia a libertà avrebbe mai potuto tollerare in silenzio. Se voi la tollerate è perchè qui non rappresentate la libertà dell'Italia, la libertà del suo popolo. *(Vivi applausi dalla sinistra)*. Da questa Assemblea deve uscire una parola rispettosa ma ferma di protesta: di protesta in nome della democrazia italiana, di protesta in nome della libertà dello Stato italiano, di quella libertà a cui si sono sacrificati centinaia e migliaia di giovani. Essi non hanno dato la propria vita e il proprio sangue per consacrare i « primordiali » diritti! Li hanno dati per fondare un nuovo diritto, che è il diritto della piena libertà del popolo italiano.

Qui, illustri colleghi, mi pare si chiarisca definitivamente la politica scolastica di questo Governo e del Ministro della pubblica istruzione. Essa rientra nel quadro di tutta la politica del Governo. Il Governo ha sì una maggioranza, ma quello che è veramente importante per un Governo è di essere rappresentativo delle forze attive e progressive del Paese. Proprio perchè queste forze attive e progressive sono nelle grandi masse lavoratrici, ove vivono e si fecondano, e non hanno trovato nel Governo attuale la loro espressione, il Governo non governa, non promuove, non dirige la vita del Paese. Il Governo non riesce a condurre a termine nessuna riforma attiva di struttura, non riesce a realizzare la nuova Costituzione d'Italia. Per questo anche la scuola non riesce a inserirsi nella vita concreta della Nazione, è completamente avulsa dalle sue energie costruttive Qui, come nel campo della politica interna e della politica estera, l'impotenza coincide con la reazione e la perdita dell'indipendenza. Quando un Governo non risponde più ai bisogni, alle esigenze, ai richiami delle masse veramente attive nel corpo sociale, rimanendo inerte di fronte ad una situazione di crisi cui s'addice energia rinnovatrice, si voglia o non si voglia, esso ubbidisce ad una ispirazione di cieco conservatorismo reazionario e contemporaneamente a un'influenza straniera. Questa è la gravità della nostra situazione anche nel campo della politica scolastica. Onorevole Gonella, quando sentiamo parlare, di « diritti priomordiali della Chiesa », come siamo lontani da quel laicismo di Vittorino da Feltre di cui ella ha dissertato con tanta dottrina e con tanto gusto!

Giacchè parliamo di laicismo, giacchè ella più esperto, più dotto, più fine di certi suoi amici e compagni di strada, non ha avuto paura di questa parola, perchè dovremmo fermare la storia degli uomini a Vittorino da Feltre? Vittorino da Feltre, come Pico della Mirandola, è l'uomo nuovo che si è appena destato al senso e alla speranza di una rinnovata vita, che assume per lui la forma di un mito, il mito dell'umanesimo in cui egli crede di vedere le forme dell'eterna, libera umanità. Ma l'immagine di questa è avvolta ancora in un grande alone metafisico che l'irrigidisce e l'ottenebra. L'uomo nuovo deve ancora sorgere; e sorge nel momento in cui, sotto il calcolo di Copernico, il centralismo metafisico della Terra e dell'uomo nell'Universo scompare. L'uomo si sente in una realtà naturale e fisica a lottare per la propria vita. L'uomo nuovo sorge quando Galileo gli insegna a maneggiare nella sua

lotta l'arma dell'esperimento e della ragione, quando gli apprende in tal modo, come aveva preannunciato Bacone, a dominar con la tecnica la Natura e fare della Natura non il regno dello spavento e del miracolo, ma il regno della libertà e della civiltà umana. L'uomo riconosce che il lavoro tecnico non è più la fatica solitaria, ma l'opera associata, con cui costruisce il suo mondo e se stesso, e l'uno e l'altro avverte come storicamente condizionati e progressivi. La storia non appare più un giudizio eterno che condanni gli uomini; diviene l'auto-creazione dell'umanità. Nella storia l'uomo si forma, crea se stesso e la sua realtà, foggia la sua universalità non come specie animale o essenza metafisica, ma come organizzazione collettiva, come corpo politico e civile in continuo progresso.

Lo Stato moderno, in cui si garantisce lo sviluppo di queste forze nuove contro tutte le resistenze della reazione teoretica ed etica, è tanto più garanzia di progresso umano quanto esso rappresenta veramente la grande massa dei costruttori della civiltà, quanto esso è espressione di tutti i lavoratori. Questa è la strada del laicismo, che significa una cosa sola: la fede che l'uomo ha nella capacità di costruire con la ragione e con il lavoro, nell'accordo reciproco, in nome della libertà e della collaborazione, il mondo suo e se stesso, di liberare le forze produttive, di esprimere dal lavoro collettivo i valori veri e vivi che lo accompagnino in questo processo. Questo è il laicismo, è l'uomo nuovo che s'è liberato dal timore, nella coscienza della propria forza, che nella storia non subisce ma costruisce il proprio destino.

Questo laicismo non è antireligione e tanto meno è antireligione quanto più esso si radica su una grande democrazia. Giacchè una grande democrazia tiene conto di tutto ciò che è vita del popolo e la religione, in quanto ha come tale una realtà storica, non è la religione dei teologi o dei grandi ecclesiastici, è la religione del popolo che porta implicite in sè — pur sotto forme assurde e incoerenti — energie grandi di vita che attendono di essere liberate. Si tratta per noi di una vasta libera eticità che non è il cristianesimo dei dogmi e delle scomuniche, ma è il cristianesimo delle madri che vivono per i loro figlioli, dei padri che lavorano e che soffrono, degli uomini che si riuniscono insieme a combattere contro l'ingiustizia, contro l'oscurantismo, per la verità e la pace. Questo è il laicismo che feconda la vita, questo è il laicismo che dovrebbe avere nella scuola la funzione formatrice di uomini che nel comune lavoro formino a sè un mondo, in cui non vi siano più ombre, non vi siano più punti di innesto per il cieco destino, ma tutto sia chiaro, sia cosciente, sia voluto, sia dominato dalla forza dell'uomo. Questa è la scuola che noi vogliamo, scuola realistica, scuola che si innesti viva nel corpo sociale, scuola che sia veramente la fecondazione e la formazione di queste energie nuove, scuola che apra veramente l'avvenire ad una nuova concreta libertà.

Amici che parlate di conflitto tra laicismo e religione, non esiste tale conflitto. Esiste piuttosto il conflitto della organizzazione ecclesiastica contro la libertà del progresso storico. Il laicismo è lo spirito di una società in movimento che procede e avanza; la Chiesa è una società che pretende, per una investitura assoluta, di fissare immobilmente e fuori della sua realtà storica le coordinate dell'umanità. Vi è così lotta tra la vita e l'arresto della vita, il processo della storia e l'antistoria di un assoluto decreto. Guai se questa lotta finisse con il trionfo del confessionalismo! La storia umana sboccherebbe alla morte dell'umanità. E ciò anche perchè l'investitura di assoluta verità che la Chiesa presume di avere, praticamente si traduce, volta per volta, in una adesione della Chiesa alle classi dominanti, che garantiscono il suo braccio secolare, da quando essa si inserì nell'alta burocrazia imperiale romana, a quando partecipò e consacrò la gerarchia feudale, a quando nel Rinascimento fu la Chiesa della grande signoria mercantile borghese e s'innestò più tardi nell'assolutismo, finchè dopo la crisi delle rivoluzioni democratiche entrò in collusione col capitalismo imperialista.

Il trionfo di un confessionalismo in Italia sarebbe la fine della storia italiana, sarebbe la fine della cultura italiana, sarebbe la morte della libertà, il trionfo della reazione.

MENTASTI. Ma tutti i monumenti che ci sono a Roma donde derivano? Ma vai in Russia a raccontare queste balle! Sono questi i discorsi di quelli che prima erano fascisti. *(Vivi rumori dalla sinistra).*

BANFI. Non facciamo, onorevole collega, una esposizione di tanta ignoranza, di tanta incoltura di fronte al Paese! *(Approvazioni da sinistra)*. Teniamo ciascuno le proprie idee, le proprie responsabilità, ma per l'onore di questa Assemblea, per l'onore del Parlamento non argomentiamo con stolide parole e ingiurie menzognere. *(Rumori).*

Se si dovesse parlare di diritto primordiale, io vorrei dire che il diritto primordiale sulla scuola italiana l'ha solo il popolo italiano. Questo hanno affermato i nostri grandi Maestri dell'illuminismo e del Risorgimento, questo hanno consacrato i combattenti di un secolo per la liberazione italiana dal 1848 al 1945. Questo diritto del popolo italiano sulla sua scuola, perchè sia scuola libera, aperta, costruttiva, noi qui dobbiamo affermare, noi in quanto siamo democratici, in quanto siamo italiani! E dobbiamo affermarlo perchè questo diritto è una sola cosa col diritto del popolo italiano a vivere e a costruire la nuova civiltà! *(Vivissimi applausi da sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, mi rivolgo a lei personalmente. Siamo in tema di scuola: scuola implica educazione, educazione implica correttezza; quella correttezza che, anche nelle cose più lievi, dovrebbe sempre disciplinare i rapporti tra i colleghi specialmente tra i senatori della Repubblica. Per quanto riguarda l'ordine delle iscrizioni è stato compiuto verso di me un grave atto di scorrettezza; non intendo adattarmi a tale scorrettezza e perciò non come protesta, ma come richiamo alla esigenza, anzi al dovere di rispettare e di far rispettare la disciplina nell'ordine delle iscrizioni, io rinuncio alla parola

PRESIDENTE. Onorevole Della Seta, desidero spiegarle che le cose si sono svolte così: il primo oratore iscritto a parlare era il senatore Ferrabino, il secondo era lei; poi l'onorevole Ferrabino ha rinunciato ma pare che, d'accordo con il senatore Banfi, abbia consentito che quest'ultimo prendesse il suo posto.

DELLA SETA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Secondo me è stato un grave atto di scorrettezza, perchè io ero il primo iscritto da un mese a questa parte e anche pochi giorni fa sono andato dal Segretario generale a domandare quale era l'ordine di iscrizione ed egli mi ha riconfermato che io ero il primo. Qualche giorno addietro poi ho ricevuto una lettera dal Segretario generale il quale mi diceva che il senatore Ferrabino dal 18 maggio si era iscritto a parlare e quindi io non ero più il primo ma il secondo. Io, ossequiente, non ho fatto nessuna osservazione. Oggi vengo qui e vedo invece che il primo è Banfi. E perchè Banfi? Le sostituzioni senza un preventivo, reciproco accordo non sono ammesse. Si doveva avere la delicatezza di rivolgersi prima a me. Io non sarei stato capace di sostituirmi ad un collega senza prima aver interpellato il collega stesso.

BANFI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BANFI. Devo dichiarare che sono profondamente spiacente che il collega Della Seta abbia potuto giudicare questo fatto come un segno, anche lontano, di poco rispetto di quelli che sono i diritti degli onorevoli senatori e di poco riguardo per lui a cui siamo legati da vivo senso di devozione. Ma devo dire che le cose si sono svolte in un modo che per me è stato quasi inopinato. Questa mattina sono stato avvertito che potevo essere il primo in serie, perchè il senatore Ferrabino aveva rinunciato a parlare. Io acconsentii. Il Presidente oggi alle 16,30 mi mandò a chiamare e mi annunciò che io avrei parlato per primo. Ossequiente alla volontà del Presidente io accettai di parlare senza nemmeno lontanamente pensare che questo potesse essere una violazione non dico di un diritto, ma soltanto dell'ossequio che noi tutti dobbiamo al senatore Della Seta. Per questo io debbo pregare l'onorevole Della Seta a non privarci della sua parola che per tutti noi è estremamente interessante e credo con questo di interpretare il desiderio di tutto il Senato.

DELLA SETA. Non trovo corretto quello che è accaduto e perciò mantengo la mia decisione.

PRESIDENTE. Mi dispiace molto che lei abbia rinunziato a parlare. È evidente che per l'avvenire non consentirò più cambi nell'ordine di iscrizione.

MANCINI. Noi chiediamo che l'onorevole Della Seta parli. L'onorevole Presidente potrebbe iscriverlo per domani ed io penso che l'onorevole Della Seta non insisterà nel suo rifiuto.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Della Seta vuol parlare domani sarò lietissimo di iscriverlo per la seduta di domani.

MOLINELLI. Poichè sono sicuro che l'onorevole Della Seta accetterà di parlare, penso anche che l'onorevole Presidente non voglia insistere nella sua decisione di proibire i cambi nell'ordine di iscrizione. È una vecchia consuetudine parlamentare permettere dei cambi tra gli oratori. Penso che potrebbero derivare degli inconvenienti se, sempre di comune accordo con tutti gli oratori precedenti, questi cambi non dovessero essere più permessi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cermignani. Ne ha facoltà.

CERMIGNANI. Onorevoli senatori, la 6ª Commissione, di cui mi onoro di far parte, ha unanimemente approvato il rilievo mosso al Governo dal relatore onorevole Tosatti per la presentazione tardiva del bilancio che qui discutiamo. Non starò quindi a ripetere quanto in argomento è stato detto lo scorso anno e che molti colleghi sono stati costretti a ripetere anche quest'anno, durante la discussione dei bilanci finora approvati sotto l'assillo di una data obbligata e troppo prossima. Dirò solo che — permanendo queste condizioni — il Senato non può fare altro che approvare quasi automaticamente tutti i bilanci, accettandoli alla stregua di architetture conchiuse alle quali è sempre di somma difficoltà, se non impossibile, apportare modifiche sostanziali di qualche rilievo.

Le cifre hanno una loro logica e rispondono ciascuna a una determinata esigenza e fors'anche ad un imperativo; e se noi da questi banchi tenessimo a fare opposizione semplicemente negativa — come troppo spesso si afferma — dovremmo astenerci da ogni intervento, sapendo per prova quanto il parlar sia indarno. Preferiamo invece dire sempre chiaro su ogni argomento il nostro pensiero. Mi consenta quindi il Senato oggi di inserire in questo dibattito la mia modesta voce di professore e di artista. Sarò breve, onorevoli colleghi, procurando per quel tanto che mi sarà possibile di non portare in quest'Aula questioni di campanile: per quanto, a ben considerare, molto spesso problemi di natura particolaristica hanno analogie amplissime di non trascurabile valore e di eloquente significato. Per esempio, se dico che una città di 80 mila abitanti, con una popolazione scolastica di 4.561 unità — parlo della sola istruzione media — e con gli istituti medi inferiori e superiori sovraffollati, non riesce dal 1940 ad ottenere, dal Ministero competente, l'istituzione di un liceo scientifico, vorrete forse pensare, arguendolo dalle precisazioni che faccio, che mi occupo del campanile della mia città e solo di questo?

E poi se aggiungo che in quella città prosperano due licei scientifici retti da enti religiosi, voi vorrete proprio scandalizzarvi se in quella città moltissimi pensano che le resistenze e le difficoltà di ogni specie vengono proprio — consenziente forse il Ministro — da quella parte fortemente interessata a non vedere sorgere un liceo scientifico governativo? Scuole private sì, ma scuole governative prima ancora di quelle, perchè lo Stato ha il dovere — ed è proprio il caso di dire costi quel che costi — di dare ai meno abbienti la facoltà di accedere alle scuole verso le quali predisposizioni particolari possano orientarli.

Onorevole Ministro, lei ha fatto promesse precise a questa città e non le sono mancate sollecitazioni, come non ne sono mancate al Ministro Pella. Conosco le difficoltà del bilancio, ma è necessario superarle, perchè la conclamata parità tra le scuole governative e le scuole private non resti una vana e platonica affermazione, laddove la scuola privata vive e prospera col sacrificio delle classi povere.

Ed ora, signor Ministro, mi consenta di tornare su un argomento per cui ho avuto l'onore di rivolgere una interrogazione ottenendo da lei una risposta scritta, in verità

molto lunga e solo in parte soddisfacente. Mi riferisco all'Ente nazionale dell'educazione marinara, poichè in sede di bilancio è necessario informare i colleghi sulle finalità che esso Ente persegue, sebbene il collega Raja vi abbia fatto riferimento durante la discussione del bilancio della Marina mercantile. Questo Ente, sorto nel 1917, ha alle dipendenze le scuole professionali marittime nelle quali, attraverso corsi triennali e con metodi di insegnamento teorico-pratico, si preparano i figli del nostro popolo marinaro al conseguimento dei gradi minori della marina mercantile.

Gli allievi sono divisi in quattro sezioni: padroni, motoristi navali, carpentieri (o maestri d'ascia) e sezione « unica » o di orientamento. I padroni marittimi possono comandare i bastimenti di qualsiasi tonnellaggio nel Mediterraneo; i motoristi navali sono richiesti soprattutto nella marina da cabotaggio e da pesca; i carpentieri possono costruire piccoli natanti in legno fino a 50 tonnellate. La Sezione unica, di recente istituita —è in esperimento — raccoglie solo allievi del primo anno che non hanno dimostrato ancora alcuna spiccata inclinazione. Alla fine dell'anno scolastico, durante il quale le doti di ciascuno sono osservate e vagliate, viene dato loro un consiglio di « orientamento » sulla carriera da prescegliere. Queste, dunque, le finalità, ed essendo ancor vivi alla memoria i vari e concordi interventi di colleghi di ogni settore a proposito dei problemi della pesca, non può esservi certamente alcuno tra voi, onorevoli colleghi, che non consideri quale valido e concreto apporto queste scuole possono dare alla soluzione di alcuni fra i più importanti problemi attinenti alla pesca. Ma, a parte il fatto che le distruzioni causate dalla guerra hanno menomato l'efficienza di parecchie delle 30 scuole marinare esistenti prima della guerra, un problema gravissimo, e che attende una soluzione urgente dal Ministero della pubblica istruzione, è quello che riguarda il personale insegnante, costretto attualmente ad un trattamento veramente mortificante. Lei signor Ministro, nella sua risposta alla mia interrogazione, mi ha spiegato minutamente il perchè di questo stato di fatto, riconoscendo anche — implicitamente ed esplicitamente — la necessità di addivenire ad un rimedio — sono sue parole queste, signor Ministro — « nei limiti e nel quadro imposto alle pubbliche spese, dalla difficile situazione della finanza statale ». Signor Ministro, la ringrazio di questa assicurazione, ma la prego di meditare e far meditare soprattutto il Ministro Pella sui seguenti dati, che i colelghi vorranno consentirmi di esporre, relativamente alle condizioni in cui versa il personale tutto di queste povere scuole: direttore con moglie e tre figli a carico con 27 ore di insegnamento settimanale, cioè navigazione, attrezzatura e manovra, diritto marittimo; lire 29.500; insegnante di italiano, storia e geografia, con 19 ore di insegnamento settimanale lire 11,400; insegnante di macchine e motori, tecnologia e disegno con 21 ore di insegnamento settimanale, 12.600; insegnante di matematica e scienze, con moglie e 1 figlio a carico, con 15 ore settimanali di insegnamento, lire 9.000; insegnante di inglese con moglie, 4 ore settimanali di insegnamento, lire 2.400; insegnante di religione lire 1.800; insegnante di officina con 16 ore di insegnamento settimanale, con moglie e un figlio a carico, lire 12.600 fino ad arrivare al nostromo con figlio a carico, a totale disposizione della scuola con lire 16.000 mensili.

Ora voi certamente vi domanderete come reagiscano questi insegnanti ad un così umiliante trattamento. Presto detto, onorevoli colleghi: scrivendo articoli, implorando aiuto da chiunque abbia la possibilità di richiamare l'attenzione del Paese sulla questione e far sì che le molte promesse — perchè queste non mancano mai — si realizzino e con urgenza. E questi uomini veramente eroici per l'attaccamento alla loro scuola, pieni di speranza e di amarezza, ecco che cosa scrivono, — l'hanno scritto a lei, signor Ministro —: « Non sappiamo se ella ricorderà, signor Ministro, di aver ricevuto nel folto della sua corrispondenza passata qualche lettera della scuola professionale marittima di XY. Essa era l'espressione della tenuissima consistenza delle nostre retribuzioni, (certamente le più basse d'Italia) e più ancora della certezza che esse fossero la conseguenza della mentalità con la quale sempre è stata concepita la scuola nel

nostro Paese, dove una dannosa presunzione ha fatto creare a centinaia i licei e ha posto in sottordine le scuole a tipo industriale. Il risultato è stato, come ella sa, un pullulare nel nostro Paese di un numero altissimo di pseudo intellettuali, di spostati, di uomini improduttivi, mentre la parte laboriosa e produttiva, alla quale deve molto di più il nostro Paese, è trascurata.

« Ella ci scuserà questa opinione, ma come è possibile agli insegnanti e all'altro personale dipendente pensare altrimenti, quando da anni essi giacciono nell'indigenza totale, facilmente intuibile dal fatto che le nostre paghe oscillano da un terzo a un quarto di quelle di ogni altro dipendente statale? Le nostre condizioni erano, durante il defunto regime, equiparte. Da quando la democrazia è tornata nel nostro Paese, esse sono piombate nella oscurità di un bisogno penosissimo. Che cosa è la libertà quando è apportatrice di tali sofferenze? Non vorremmo cadere nell'assurdo con il dire che il fascismo sia stato l'età dell'oro. E del resto questo convincimento si è esteso ora anche agli alunni. Infatti, coloro che frequentano le nostre scuole, appartenendo a famiglie di marittimi, rendono interessate intere regioni costiere per cui la maggior parte dei frequentanti è forestiera. Con un recente provvedimento il Ministro dei trasporti ha ritirato agli alunni gli abbonamenti che pure erano sempre stati concessi. Le nostre scuole sono frequentate da autentici figli del popolo, ad un certo numero dei quali, per la loro povertà, vengono anche dati i libri gratis. Ora, mentre ai figli dei ricchi si concede di frequentare il liceo con l'uso della riduzione ferroviaria, ai nostri allievi poveri, figli del lavoro, viene negato il diritto dell'emancipazione tecnica e morale. Essi si sentono umiliati e credono di avere nei governanti uomini ostili. Vogliamo che questi sospetti vengano rimossi e non soltanto per una convenienza nostra, ma perchè il provvedimento non conviene al Ministero della pubblica istruzione per il concetto nel quale viene a cadere e non conviene al Ministero dei trasporti, perchè i nostri alunni non possono pagare altrimenti.

« Tutto questo accade per la nostra incerta situazione giuridica, per la quale noi da tempo stiamo lottando. L'esortiamo a fare qualcosa per accelerare le pratiche, poichè se da una parte la loro grande lentezza ci esaurisce, dall'altra non si può negare alla gente di mare l'elevazione tecnica e morale ». Bisogna superare ogni difficoltà, anche le difficoltà di bilancio in questo caso, signor Ministro, quando si tratta di assicurare poco più del pane ad insegnanti che meritano, tra l'altro, di essere considerati alla pari con tutti gli insegnanti delle scuole governative.

Ed ora passo ad altro argomento: Istituti d'arte e Istituti superiori per le industrie artistiche. A questi istituti si provvede col capitolo 185 del presente bilancio e per il quale il proposto aumento di lire 72.270.000, rispetto al precedente esercizio, porta la competenza per l'esercizio in corso a lire 494 milioni. Anche per questo capitolo gran parte della somma anzidetta va al personale, tuttavia si nota la tendenza a voler potenziare in certo qual modo ed incrementare quegli istituti dove l'insegnamento artistico è svolto in funzione delle attività artigiane.

Più maestri usciranno da queste scuole, più e meglio noi potremo incrementare la produzione artigiana, più e meglio potremo sperare di avviarla all'estero, col doppio vanataggio di assicurare lavoro ai nostri artigiani e prestigio al Paese con una produzione tra le più gradite — per genialità di concezione ed abilità di esecuzione — particolarmente sui mercati d'oltre Oceano.

Potenziare al massimo queste scuole nelle attrezzature e negli insegnamenti, dove esse già esistono, altre istituirne dove tradizioni o particolari condizioni di ambiente ne mostrino l'opportunità.

In sede di riforma della scuola dirò il mio pensiero, se cioè questo tipo di scuola debba o no prevalere sulla bottega d'arte, perchè il nostro artigianato artistico possa riprendere il suo posto e la sua importanza sociale ed economica nella vita del Paese.

Una constatazione, comunque, deve ritenersi come acquisita in materia, e cioè che i prodotti dell'artigianato artistico prescindono — nella loro quasi totalità — dall'impiego di materie pregiate o, comunque, di importazione e che la determinazione del loro valore commer-

ciale è in funzione delle più ricche tra le nostre materie prime: la genialità dei nostri artigiani e la potenza di lavoro e di realizzazione che in essi le si accompagnano.

Io spero, onorevole Ministro, che il nostro artigianato trovi sempre il necessario aiuto per mantenersi all'altezza delle sue migliori tradizioni.

Ma, per concludere su questo argomento, mi consenta di richiamare la sua attenzione, e quella dell'Assemblea, su di un caso di competenza da me appreso casualmente.

La scuola d'arte « Gentile Mazara » di Sulmona è minacciata di sfratto da quell'amministrazione comunale per mettere i locali a disposizione del Ministero della guerra che vorrebbe adibirli ad uso di caserma, Se si potesse mai chiedere qualche cosa al Ministro della guerra, gli si chiederebbe di operare entro i limiti del proprio bilancio — già così opulento — lasciando ad altri, a lei, signor Ministro, per esempio, di disporre degli edifici dove scuole, che hanno una gloriosa tradizione, chiedono solo di funzionare in pace, se questa parola può essere pronunziata senza offendere alcuno, in clima di Patto Atlantico.

Detto ciò per gli Istituti d'arte o, comunque, per tutte le scuole con finalità prevalentemente artistica, non posso tacere il mio disappunto e la mia disapprovazione per quanto attiene al capitolo 187.

Onorevole Ministro, lei crede davvero che con i dieci milioni stanziati sia umanamente e logicamente possibile fare fronte alle molte voci che il capitolo stesso specifica?

Per esemplificare, ella sa molto bene in quale situazione drammatica oggi versa la gran parte — se non la totalità — dei nostri artisti.

Il Governo ha il dovere di non dimenticarli, deve dare cioè alle molte parole di simpatia — che ad essi vengono rivolte in occasioni solenni — un contenuto di realtà. E ciò anche per non dare adito a sospetti che per molti versi vengono affiorando — forse più a torto che a ragione — in merito alle polemiche che si sono svolte lo scorso anno intorno alla Biennale di Venezia e delle quali qualche riflesso è giunto anche in questa Aula.

Onorevoli colleghi, sono alla fine ormai del mio intervento. Vi prego di ascoltarmi ancora un poco su questo argomento di grande importanza sotto molti aspetti. Non si tratta di una bomba ad effetto ritardato per riaprire una polemica che del resto è e resterà, per fortuna dell'arte, aperta — io mi auguro — ancora per molto tempo. Se dovessi entrare nel merito della passata Biennale dovrei dire che essa è stata una fra le più belle di quante furono finora organizzate; e, se le cifre valgono anche in questo caso a qualche cosa, permettetemi di citarne qualcuna.

In 125 giorni di apertura, dal 6 giugno al 10 ottobre, vi sono stati 216.471 visitatori, con una media di 1.730 visitatori al giorno, una delle più alte che la Biennale abbia registrato dalla sua fondazione. Dalla vendita degli ingressi si è avuto un incasso totale di lire 23 milioni e 576.339. Sono state vendute 344 opere su 1.614 esposte, di cui 500 non erano in vendita. L'incasso di tali vendite ammonta a lire 22.458.000. Del catalogo si sono pubblicate cinque edizioni. Della mostra si sono occupati 250 quotidiani e periodici italiani con circa 1.500 articoli e 200 quotidiani e periodici stranieri con circa 1.200 articoli. Vi sono state poi pubblicazioni italiane e straniere interamente dedicate alla Biennale.

Che tutto sia stato perfetto nell'organizzazione generale e nei dettagli credo che nessuno voglia affermare, ma comunque tutto si è svolto in modo chiaro ed onesto, come è stato autorevolmente provato nell'altro ramo del Parlamento. E ciò deve fare piacere a tutti noi, poichè la Biennale è una istituzione che molto ci onora in casa nostra e più ancora all'estero, tanto che nessun artista pensa mai di aver raggiunta l'eccellenza, se non dopo l'ambito crisma dell'accettazione alla Biennale.

Si è molto parlato di offesa alla nostra tradizione, si è chiesto incautamente quasi lo intervento del Governo, mal nascondendo qualche inconfessata nostalgia di altri tempi e di altri costumi: mi auguro che lei non ceda a suggestioni estranee in contrasto con il libero esercizio dell'arte che la Costituzione stessa — con l'articolo 33 — sancisce per tutti gli artisti. E questi, onorevoli senatori, hanno il torto gravissimo di essere in gran parte giovani — perchè veramente tali e perchè veramente attuali — in opposizione col passato. E non

per rinnegarlo, ma per eventualmente rinnovarne, con il linguaggio, anche lo spirito. E ciò è naturale e logico, poichè sempre, così in politica come in arte, questo è il compito fatale ed inarrestabile delle forze nuove. Ringraziamoli piuttosto questi nostri artisti per aver sostenuto onorevolmente per il nostro Paese il confronto con i migliori artisti stranieri; i giovani particolarmente, che tanto eroicamente fanno oggi le loro derise esperienze. Sono essi su una via errata? Bisogna, in ogni caso, essere generosi e saper attendere. Forse un giorno torneranno sui loro passi, ma ricchi di nuove esperienze, e si rinnoverà così il biblico abbraccio del Figliuol Prodigo. E forse, questo è per me più certo, ad onore del nostro Paese non torneranno. Saranno andati avanti sulla via dell'arte

Onorevole Ministro, mentre gli artisti attendono che diventi operante la legge relativa all'assegnazione del 2 per cento, per opere d'arte, sull'importo delle costruzioni per conto dello Stato e di enti pubblici, manifestano il fondato timore che la legge stessa possa essere in qualche modo elusa a vantaggio dei meno meritevoli. Attendono ugualmente provvidenze di ordine assistenziale, previdenziale e di protezione giuridica, nonchè la riforma della Cassa di assistenza delle Belle Arti e l'estensione ad essi di quei benefici mutualistici di cui già godono le altre categorie di lavoratori. Ascolti la loro voce, onorevole Ministro, e li accontenti anche nell'interesse dell'arte italiana tanto gloriosa, ma spesso tanto negletta.

Ho finito, onorevoli senatori, ma consentitemi, prima che io vi ringrazi per la indulgente attenzione prestata al mio debutto, di salutare anche a nome del Senato tutti gli artisti e tutti gli artigiani, modesti o illustri, che, con onestà di intenti, operano per il buon nome dell'arte nostra. *(Applausi da tutti i settori).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sul bilancio dell'istruzione il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevoli colleghi, io ritengo che, dopo la manifestazione anticlericale o laicistica, che dir si voglia, da parte del primo oratore, si possa fare un paragone che mi viene richiamato alla memoria dal romanzo di Benoit « Atlantide ». Voi sapete che nell'« Atlantide », molti, presi dall'amore eccessivo verso Antinea, sono mummificati, muoiono per eccesso d'amore. Ebbene, io debbo dire francamente che, nell'assistere oggi al ritornello continuo della laicizzazione della scuola, che non nasconde altro che un vecchio anticlericalismo, ho pensato alle mummie dell'« Atlantide », solo che oggi sono mummie, come ha richiamato l'onorevole Banfi, del 1848, cioè anticlericalismo del vecchio stampo che non attecchisce più nel cuore degli italiani. (*Approvazioni*).

E passo a parlare del bilancio.

Nel discutere i bilanci dei singoli dicasteri purtroppo noi parlamentari non possiamo superare le limitazioni imposteci dal bilancio del Ministero del tesoro che ci vieta ogni aumento delle spese. Tutt'al più possiamo dilettarci a sgonfiare o gonfiare le singole voci, ma sempre nel giro vizioso dello stesso stanziamento complessivo. È da augurare, perciò, il ritorno all'autonomia, la più completa, degli stati di previsione.

Entrando nel merito noto con piacere una distribuzione proporzionale e direi quasi armonica dell'aumento degli oltre 35 miliardi sul bilancio dello scorso anno fra le varie istruzioni, le antichità e belle arti, le accademie e le biblioteche. Ho detto proporzionale perchè certamente il Ministro ha dovuto tenere presenti le necessità del personale e didattiche.

La somma è cospicua, specie se si tiene presente che negli ultimi tre anni il bilancio della pubblica istruzione è stato aumentato di cento miliardi e le spese per essa raggiungono il 10 per cento delle spese totali dello Stato in confronto del 4 per cento del periodo precedente. Dobbiamo, però, dichiarare che è sempre insufficiente se si calcolano le esigenze, molte delle quali improrogabili, del Ministero della pubblica istruzione quando si deve portare ancora a compimento la battaglia che il Ministro Gonella ha con intelletto d'amore intrapreso e portato già a buon punto contro l'analfabetismo.

È ora in gestazione la tanto auspicata riforma scolastica e noi ne abbiamo avuto qualche anticipazione nel convegno della Scuola tenuto negli scorsi giorni a Roma. Abbiamo così saputo che vi sarà l'obbligatorietà della scuola

per otto anni e cioè fino al 14° anno di età. Mi permetta il Ministro di suggerirgli che bisogna istruire la gioventù quanto è necessario, ma bisogna educarla senza limite alcuno di luogo, di tempo e di spesa. Non voglio fare il *laudator temporis acti*, ma la nostra generazione era più moralizzata delle altre succedutesi. Certo due guerre e il regime fascista hanno deviato non poco i giovani. E così la materia ha sopraffatto lo spirito. Si è avuta anche una recrudescenza nella delinquenza minorile per quanto questa si debba anche al rilasciamento dell'educazione famigliare, all'ambiente frequentato e all'atavismo patologico. Comunque si impone una maggiore energia per spiritualizzare la gioventù italiana. Ciò il Ministro ha riconosciuto quando opportunamente ha ricordato nell'altro ramo del Parlamento il grande umanista e pedagogista Vittorino da Feltre.

Nei tempi difficili che attraversiamo poi non solo bisogna avviare il cittadino a saper leggere e scrivere, ma bisogna insegnarli anche un mestiere; altrimenti avremo un numero sempre maggiore di spostati nel mercato della manodopera. Constatiamo infatti giorno per giorno che gli operai qualificati trovano lavoro in Italia e all'estero, i semplici manuali invece sono respinti e vanno ad aumentare le file dei disoccupati. Già qualche cosa si insegna nelle scuole elementari, ma è poco. Occorre intensificare l'addestramento pratico dei giovani e non bisogna opporre difficoltà alla creazione e diffusione delle scuole tecniche e professionali.

I giovani che escono da queste scuole trovano lavoro più facilmente (è doloroso constatarlo) degli intellettuali, dei giovani, cioè, forniti di laurea. È necessario anche quando i corsi di sdoppiamento in una scuola sono poco frequentati aprire sezioni della stessa in altri centri cittadini che fino ad ora invano ne hanno fatto richiesta. Si utilizzerebbero così meglio la spesa che si sostiene per lo stipendio dei professori, soprattutto se le amministrazioni municipali del posto offrono i locali e l'arredamento necessario come fu fatto inutilmente dal Municipio di Tivoli. Superi, onorevole Ministro, i pareri spesso infondati dei soloni che siedono nei Consorzi provinciali e che spesso non conoscono le necessità della vita.

Non dispiaccia al Ministro che io lamenti come le scuole agrarie non diano il rendimento che si dovrebbe attendere. In esse spesso vanno maestri che di agronomia nulla sanno e quindi non possono insegnare con buoni risultati ai contadini; i quali così si disamorano dei campi e vanno ad ingrossare l'urbanesimo. È proprio per questo che molti colleghi del Senato vollero che io presentassi un ordine del giorno nella discussione del bilancio di agricoltura per il ritorno delle scuole agrarie al Ministero omonimo. Ma la stessa lamentela si esprimeva per le scuole di qualificazione aperte dal Ministero del lavoro. Restino perciò le scuole agrarie ancora disciplinate dal Ministero della pubblica istruzione, ma siano meglio organizzate.

Convengo che non è adeguata la somma stanziata per i convitti nazionali e per gli educandati femminili. Ben venga la riforma dei convitti a carattere veramente democratico per educare ed istruire specialmente i giovani meritevoli e non abbienti, ma intanto perchè non restaurare gli edifici di quelli di Salerno e di Tivoli, gli unici, credo, danneggiati dalla guerra sui 40 diffusi in tutta Italia? Per quello di Tivoli presentai nel gennaio di quest'anno una apposita interrogazione, ma il sottosegretario mi rispose che i 150 milioni necessari non si potevano ottenere perchè ostavano le leggi 26 ottobre 1949 e 21 ottobre 1947. Senonchè le disposizioni di tali leggi, che pongono i restauri a carico dello Stato, sono nel mio modesto avviso applicabili anche per i convitti nazionali perchè essi esplicano una funzione di utilità pubblica e perfino di beneficenza con le loro scuole primarie e secondarie e opere assistenziali.

Lo stanziamento del capitolo per l'educazione fisica è esiguo. L'istruzione e l'educazione fisica vanno sempre congiunte. È bene poi incoraggiare il ripristino dei ludi classici, che oggi vengono dimenticati a preferenza di giuochi stranieri che spesso ripugnano a noi latini. È trascurato, ad esempio, il giuoco del disco, per cui Mirone, predecessore di Fidia, scolpì la magnifica statua del discobolo, che ancora ammiriamo.

Nella riforma Gentile furono radiati dai ruoli i pochi superstiti che insegnavano l'educazione fisica negli Istituti di magistero. Da cinque anni essi attendono un provvedimento

di giustizia dal Ministero della pubblica istruzione. Ritengo che l'onorevole Gonella nella sua generosità non vorrà procrastinarlo ancora.

Parliamo delle ville. Le ville che sono sotto la vigilanza del Ministero della pubblica istruzione hanno un valore storico ed artistico. Orbene esse debbono essere tutte meglio sistemate, in vista in particolar modo dell'afflusso dei forestieri per l'Anno Santo. Parchi, fiori, piante ornamentali debbono essere razionalmente curate. L'onorevole Ministro che spesso ha viaggiato all'estero sa quanto il turista sia esigente in fatto di estetica. Egli che passerà nella Storia della Scuola italiana come un grande riformatore penserà anche alla risoluzione di questi problemi direi quasi periferici. E termino il mio intervento con l'augurio sincero che il suo proposito rinnovatore sia presto attuato e che, come egli prometteva nell'ultimo congresso romano, gli italiani abbiano non solo una scuola migliore di quella che fino ad ora hanno avuto, ma la scuola che non hanno avuto mai; che egli farà bene ciò che gli altri hanno fatto male e tutte le forze dello spirito saranno mobilitate laddove gli altri hanno mobilitato le forze della materia. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magrì. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. Onorevoli colleghi, venti anni di insegnamento nelle scuole medie superiori mi consentono di prendere la parola in questo bilancio col titolo di una lunga diretta esperienza dei problemi della scuola e delle sue esigenze. E, anzitutto, come uomo di scuola, io ritengo che, ove il preconcetto di parte non facesse velo al giudizio e schermo alla parola, ove fosse possibile far rivivere, in questa arroventata nostra atmosfera politica, certe cavalleresche tradizioni di lotta parlamentare, per cui è pregio di lealtà e di nobiltà d'animo il riconoscere i meriti anche dell'avversario politico, ritengo, dico, che dovrebbe essere unanime in questa nostra Assemblea il riconoscimento di quanto, nella sua triennale opera di Governo, ha fatto l'onorevole Ministro Gonella per la ricostruzione materiale e morale della scuola italiana.

In modo particolare gli insegnanti devono dare atto all'onorevole Gonella che, pur in tempi tanto difficili, pur tra il premere di tante necessità, anche elementari, essi hanno potuto ottenere il riconoscimento di molte loro annose aspirazioni. Gli insegnanti primari hanno ottenuto l'apertura dei ruoli, di quei ruoli che, chiusi, rappresentavano una mortificazione per questa così vasta e benemerita categoria di insegnanti. Oggi sono 47.170 gli insegnanti elementari collocati al grado IX, al posto dei 1.281 che si trovavano al grado IX per effetto della legge n. 675. Gli insegnanti medi hanno visto realizzata una loro aspirazione, che datava da quando fu disposto l'ordinamento per gradi della burocrazia statale: essi ora giungono rispettivamente per il gruppo B ed A al grado VII e al grado VI e i Presidi possono giungere al grado V. Sarebbe augurabile che una possibilità più ampia, che non la attuale di promozione anticipata per merito, rendesse più agile e meno meccanica la carriera degli insegnanti medi. Sarebbe augurabile altresì che tutti i Presidi potessero giungere al grado V; ma questo, in un riordinamento, che speriamo prossimo, della burocrazia statale, importerebbe naturalmente la possibilità per i Provveditori di giungere al grado IV e per i Direttori generali al grado III. Altra antica aspirazione degli insegnanti, che è stata realizzata in questi anni, è stata la concessione di una indennità di studio, concessione nella quale gli insegnanti non hanno visto un espediente per venire incontro, molto parcamente, per verità, alle necessità economiche della contingenza attuale, ma hanno visto la affermazione di un principio, cosicchè io dico che sarebbe una amara delusione per tutti se l'indennità di studio venisse a sparire nel prospettato assorbimento di tutte le indennità speciali. A mio avviso l'indennità di studio deve essere mantenuta almeno fino a tanto che sarà mantenuta — ed io mi auguro che lo sia — l'indennità di toga per i magistrati. È ben giusto che un Paese, che è stato la culla del diritto e che vanta tradizioni ineguagliabili di cultura, dia questo riconoscimento particolare a coloro che nel rispetto della legge garantiscono la civile convivenza, ed a coloro che, dediti ad una austera professione di studio, preparano e schiudono alle giovani generazioni le vie del progresso civile.

Non mi soffermerò su quanto è stato fatto per gli insegnanti supplenti, che pure hanno visto realizzate molte loro legittime aspirazioni. Ma non posso non accennare ai concorsi per ruoli transitori e per ruoli ordinari nelle scuole elementari e nelle scuole medie, che hanno dato, o daranno prossimamente, stabilità a diecine di migliaia di insegnanti, ma che soprattutto hanno dato ordine e stabilità alla scuola, eliminando o limitando molto quel caotico, affannoso lavoro del conferimento degli incarichi, per cui avveniva spesso che molte scuole non potessero essere in grado di funzionare regolarmente neanche a Natale, ed eliminando in gran parte l'inconveniente del cinematografico succedersi di insegnanti, di anno in anno, nello stesso corso di scuola, con quali conseguenze per la preparazione dei giovani è facile immaginare.

Credo che non debba dilungarmi oltre nella enumerazione di quel che è stato fatto per venire incontro alle giuste esigenze degli insegnanti e della scuola; ma ricorderò, concludendo questa parte, come, con rigore, ma anche con senso di umanità, siano stati limitati progressivamente i comandi che, nelle circostanze eccezionali dell'immediato dopoguerra, di necessità erano stati piuttosto larghi e avevano dato luogo a numerosi inconvenienti.

Malgrado tutto questo noi dobbiamo constatare che le agitazioni, soprattutto nel campo degli insegnanti medi, sono state numerose, frequenti, e che sino alla fine quasi dell'anno scolastico scorso, gravò sulla scuola la minaccia — solo la minaccia, per fortuna — di uno sciopero degli insegnanti medi. Come si spiega tutto questo? Vorremo attribuirne la causa all'azione di quegli insegnanti, i quali non sanno astenersi dall'inoculare il *virus* della loro passione politica anche nel campo sindacale scolastico?

Non è dubbio che ci sia un certo numero di insegnanti i quali sono, diciamo così, oppositori per definizione, oppositori non tanto di questo o quel Ministro, di questo o quel Governo, di questo o quel partito, ma dell'attuale ordine democratico: essi sognano un ordine diverso e si credono impegnati a minare in ogni modo, con ogni mezzo ed in ogni luogo l'ordine attuale.

Ma c'è anche un notevole numero di insegnanti che, senza appartenere alla categoria dianzi descritta, è tuttavia del pari ostilissima all'attuale governo della scuola.

Sono coloro i quali si sentono impegnati alla difesa di non so quale laicità minacciata, si sentono impegnati alla difesa della scuola di Stato, proprio di quella scuola di Stato che è oggetto di attente cure da parte dell'attuale Governo, come può dimostrare, se non altro, il progressivo aumento degli stanziamenti in bilancio, aumento non solo in cifra assoluta rispetto all'anteguerra (e tenuto conto, si capisce, della svalutazione della moneta), ma, quel che è più importante, aumento notevolissimo della cifra percentuale relativa a tutto il bilancio generale dello Stato.

Per questi difensori della laicità minacciata, naturalmente la presenza di un Ministro democristiano al governo della scuola rappresenta poco meno che la fine del mondo. *(Commenti dalla sinistra)*. E, scusi, onorevole Tonello, se aggiungo qualche cosa forse di più chiaro: essi darebbero persino un occhio della testa pur di vedere ritornare nella scuola italiana quella certa atmosfera antireligiosa o, per essere più esatti, anticattolica, che vi si respirava così bene tra il finire del secolo scorso e gli inizi di questo secolo. Poco fa abbiamo sentito l'onorevole Banfi dire che non c'è antitesi fra religione e laicismo, ma che antitesi c'è fra religione e Chiesa cattolica. Ora questa è un'offesa palese e grave a quello che è il pensiero consapevole di una grandissima parte del popolo italiano, che identifica nel proprio sentimento, nella propria convinzione, religione e Chiesa e si risente vivamente di fronte al tentativo di porre tra questi due termini un'antitesi, che esso considera blasfema. *(Applausi dal centro)*.

Se si vuole avere un esempio pratico, concreto ed evidente di questo parossismo anticattolico, di questa ossessione di nuovo genere, di questo, scusate, ballo di San Vito, si potrebbe leggere un opuscoletto assai interessante, per quanto molto monotono nella stessa sua brevità: « La protesta laica » di Gabriele Pepe.

Bisogna peraltro riconoscere che, malgrado tutto questo, malgrado queste prese di

posizioni preconcette, tuttavia, a spiegare lo stato di agitazione degli insegnanti, interviene una causa più generale e assai importante. Gli insegnanti risentono evidentemente del disagio di tutti gli impiegati dello Stato per le retribuzioni che sono, purtroppo, ancora tutt'altro che adeguate agli stessi bisogni elementari della vita; e questo determina naturalmente una condizione di scontento e di irrequietezza, che peraltro è frenata (come si è potuto constatare nelle agitazioni dell'anno scorso) nella maggior parte degli insegnanti, da un alto senso del dovere e dalla coscienza di aver contribuito e di contribuire tuttora, con il proprio grave e lungo sacrificio, al riassetto della Nazione, duramente provata dal disastro della guerra.

Un professore di grado VII, con moglie e 7 figli — faccio un caso di particolare evidenza, ma non certo un caso limite nè un caso molto raro — percepisce attualmente 64.814 lire mensili. In questa cifra è compreso tutto: l'indennità di studio, l'indennità di presenza, è compreso anche il dodicesimo della tredicesima mensilità. Voi convenite che per 9 persone è difficile che la busta del 27 con 64.814 lire duri oltre il 15 del mese. In siffatta situazione si può spiegare quale antipatico riflesso abbia avuto presso quasi tutti gli insegnanti della scuola media superiore il ritardo, che purtroppo c'è stato l'anno scorso, nel pagamento dell'indennità di esame, indennità che rappresentava per molti il rimborso di somme effettivamente anticipate per andare in sedi lontane dalla propria residenza. Io so quali furono le cause che determinarono la inadeguatezza dello stanziamento in bilancio a quella che si rilevò poi essere la spesa effettiva; ma so anche che con una maggiore tempestività da parte degli organi competenti si sarebbero potuti ridurre gli inconvenienti lamentati. Con questo non intendo tuttavia seguire il malvezzo di dare la croce addosso, come da troppe parti si suol fare, alla burocrazia statale, che avrà bisogno certamente di essere snellita e decentrata, ma che, in condizioni particolarmente difficili, fa oggi il proprio dovere. Ed anzi voglio cogliere l'occasione per esprimere la mia meraviglia e la mia ammirazione per la rapidità e, diciamo pure, la perfezione e lo scrupolo di obiettività e di diligenza, con cui le Direzioni generali competenti del Ministero della pubblica istruzione in questi giorni hanno provveduto alla sistemazione in sede di migliaia di vincitori di concorso, rendendo possibile, quello che davvero credevo non fosse possibile: il regolare funzionamento delle scuole già prima della fine di ottobre. *(Vivi applausi).*

Un'altra raccomandazione vorrei fare. Sino al luglio di quest'anno l'indennità di studio fu percepita dagli insegnanti regolarmente insieme con lo stipendio. Il 27 del mese l'insegnante prendeva lo stipendio e la modesta indennità di 5.000 lire. Dopo il mese di luglio però è avvenuta una qualche complicazione, per cui l'indennità di studio si è improvvisamente distanziata dallo stipendio e pare che la distanza tenda ad aumentare, perchè attualmente essa è di 2 o 3 mesi, per lo meno in certe sedi. Vorrei pregare il Ministro di far sì che questo inconveniente venga eliminato, facendo di nuovo coincidere il pagamento dello stipendio con quello dell'indennità.

Tornando dunque all'argomento della situazione economica, tutt'altro che rosea, degli insegnanti, già prevedo una obiezione, che mi si farà.

Si dice: gli insegnanti sono in condizione privilegiata rispetto agli altri impiegati dello Stato, perchè essi possono, se non altro, arrotondare il loro stipendio con le lezioni private. Su questo argomento desidero dire qualche cosa, che potrà essere espressione del mio pensiero personale, ma che è anche espressione di quella esperienza della scuola che son venuto acquistando, come dicevo in principio, attraverso vent'anni di insegnamento. Anzitutto non dappertutto e non sempre si trovano lezioni private. Oggi fortunatamente, dico fortunatamente per la serietà degli studi, le lezioni private, che nell'immediato dopoguerra erano diventate frequentissime, perchè frequente era il caso degli alunni poco preparati che riuscivano a saltare il fosso della maturità classica, tendono a rarefarsi. Comunque, a mio avviso, la lezione privata per l'insegnante pubblico e per la scuola pubblica è pur sempre un gran male e un grave inconveniente. Intanto è notorio che le famiglie ricorrono alle lezioni private per lo più per

l'alunno svogliato e negligente, che ha, come si dice, scarse basi; e vi ricorrono non tanto per far rafforzare queste basi, quanto per far guadagnare l'anno perduto all'alunno bocciato, anzi, in casi che erano frequentissimi, fino a quando non venne una norma restrittiva assai opportuna, per fargli guadagnare qualche anno ancora.

Naturalmente, queste lezioni in preparazione alla maturità classica, svolte in quattro o cinque mesi, danno una preparazione frammentaria, mnemonica, superficiale, che non serve a niente ai fini della preparazione culturale, ma potrà servire solo a far saltare quel tale fosso dell'esame di maturità o di abilitazione Una simile lezione stanca e sfrutta e avvilisce il professore e, quando di simili lezioni se ne devono fare parecchie al giorno (perchè nelle grandi sedi, ed in certi mesi dell'anno particolarmente, è notorio che il limite regolamentare delle sei ore è andato da un pezzo a farsi benedire) l'insegnante anche bravo, anzi specialmente se bravo, perchè si impegna di più, riesce a portare nella scuola pubblica solo i residui di una energia fisica ed intellettuale sfruttata e stremata. Ciò senza dire che l'insegnamento privato, anche quando è impartito onestamente — ed io voglio senza altro affermare che nella generalità è impartito onestamente — anche quando non sia impartito, come purtroppo in qualche caso non si può escludere che accada, contro le norme regolamentari, ad alunni del proprio istituto o addirittura della propria classe, limita pur sempre la libertà di giudizio dell'insegnante come esaminatore, perchè l'insegnante, senza che se ne accorga, viene insensibilmente legato nella sua libertà da piccole, quasi impercettibili compromissioni. Ora l'insegnante, al momento degli esami è un giudice ed è un giudice per il cui giudizio non è ammesso appello. L'insegnante dunque, esercita una forma di magistratura scolastica. Ora, come non è concepibile che un magistrato eserciti nello stesso tempo la professione di avvocato, anche se egli intenda per avventura esercitarla in un distretto diverso da quello in cui amministra la giustizia, così, a mio avviso, non è ammissibile che un insegnante pubblico eserciti contemporaneamente la libera professione dell'insegnamento privato. Perciò, a conclusione di questa parte, io mi auguro non lontano il tempo nel quale sarà possibile garantire alle famiglie degli insegnanti un decoroso tenore di vita, in cui sarà possibile garantire agli insegnanti stessi una libera, serena, tranquilla attività di studio e, in conseguenza, sarà possibile proibire a tutti gli insegnanti pubblici di impartire comunque lezioni private. Quando noi avremo realizzato questo, avremo realizzata una vera e sostanziale riforma della scuola, perchè avremo eliminato parecchi dei segreti e gravi mali dei quali la scuola oggi soffre.

Ma oggi, purtroppo, le ristrettezze del bilancio non incidono soltanto sul trattamento degli insegnanti; incidono, e in maniera più grave, come si rileva dalla nostra relazione, su tutta l'attrezzatura, su tutta l'efficienza della scuola.

Bisogna francamente riconoscere che oggi lo Stato mantiene più scuole di quelle che esso non sia in grado, dati gli stanziamenti in bilancio, di mantenere effettivamente. E così abbiamo gli edifici scolastici, nei quali l'insegnamento si svolge in due turni e qualche volta in tre e, voglio sperare, non più in quattro (ma certo, fino a qualche anno fa, almeno nella mia città, c'erano edifici scolastici di scuole elementari nei quali si facevano quattro turni di lezioni al giorno, cioè praticamente non si insegnava affatto). Ed ecco i licei pletorici (parlo dei licei, ma anche altri istituti medi si trovano nelle stesse condizioni) con otto, dieci, e forse più sezioni. Si dice: un liceo, ma praticamente sono tre, quattro licei messi insieme, nei quali il preside non riesce a conoscere direttamente bene i suoi insegnanti, nonchè gli alunni; licei nei quali i gabinetti scientifici, anche quando ci siano, anche quando siano efficienti, non servono praticamente a nulla, perchè non possono essere messi contemporaneamente a disposizione di un così enorme numero di classi, cosicchè l'insegnamento scientifico diventa un insegnamento teorico, un insegnamento astratto, noioso e inefficiente. Ed ecco gli istituti — nella mia città, su 5 scuole medie, 4 si trovano in queste condizioni — allogati in case private, naturalmente poco igieniche e comunque poco adatte.

C'è attualmente un blocco nella istituzione di nuove scuole. Io dico che lo ritengo perfettamente giustificato, con la sola eccezione per le così dette sezioni distaccate, che sono istituti *de facto*, per i quali un riconoscimento *de jure* eliminerebbe numerosi inconvenienti senza costituire un effettivo aggravio per il bilancio dello Stato. Io voglio augurarmi che si possano, in Italia, moltiplicare le scuole elementari, fino a corrispondere interamente, non soltanto al bisogno avvertito, ma al bisogno effettivo della nostra popolazione intera. E mi auguro che presto si possa realizzare il postulato della Costituzione per l'insegnamento obbligatorio fino ai 14 anni attraverso l'istituzione, nella più larga misura possibile, della scuola post-elementare. Io mi auguro, come certamente tutti i colleghi si augurano, che gli stanziamenti per la pubblica istruzione nel nostro Paese possano essere raddoppiati, possano essere addirittura triplicati; e certo, dall'anno scorso a quest'anno, si è verificato un aumento di quasi 32 miliardi, che in percentuale mi pare importi un aumento di circa il 40 per cento. Si aumenti dunque il bilancio, ma non si accresca il numero delle scuole medie e delle scuole dell'ordine superiore; anzi, assieme all'auspicata inversione dei rapporti fra scuola classica e scuola tecnica, io spero che si possa eventualmente realizzare anche una diminuzione degli istituti medi, attraverso una selezione accurata degli alunni, fondata esclusivamente sul criterio della diligenza e della capacità. A questo proposito, io non capisco perchè un momento fa il senatore Banfi abbia detto che la scuola post-elementare sarà la scuola dei figli dei lavoratori e che la scuola media sarà aperta unicamente per i bambini, che so io, dei borghesi, del medio ceto (non avrà certo voluto dire per i figli dei grandi capitalisti, perchè questi non sono poi tanti che i loro figli possano addirittura affollare le scuole). Io non lo capisco, perchè la nostra Costituzione, che evidentemente tutti noi abbiamo il chiaro intendimento di vedere attuata in pieno, prevede che agli studenti meritevoli, di qualunque condizione sociale essi siano, si aprano le possibilità, anche economiche, di frequentare la scuola media e la scuola di ordine superiore e di andare all'Università. Ma certo non si rende un servizio alla cultura, non si rende un servizio alla stessa vita nazionale favorendo l'accesso agli studi superiori, la conquista di una laurea a coloro che sono negati agli studi per deficienza di volontà o di capacità. Io mi permetterò, onorevoli colleghi, di ricordare qui l'ammonimento dantesco dell'VIII canto del Paradiso: « Se il mondo laggiù ponesse mente - al fondamento che natura pone - seguendo lui avria buona la gente ». Ma se noi non torciamo più alla religione tal che sia nato a cingere la spada, se noi non facciam più re di tal che sia da sermone, tuttavia ci ostiniamo a voler cingere d'alloro le fronti di coloro che dovrebbero diventare dei buoni artigiani, degli onesti impiegati d'ordine o degli abili commercianti. Onde anche la traccia nostra è fuor di strada.

Ma io immagino che a questo punto, siccome io sono un democristiano e le mie parole esprimono il desiderio di non allargare troppo il numero delle scuole di Stato, qualcuno penserà: Vedi malizia, per favorire l'incremento delle scuole private! Perchè voi avete sentito e avete constatato quale sia l'insofferenza, il mal'animo, che dico?, l'avversione, l'ostilità, con cui da certi settori si guarda alla scuola privata e, diciamolo pure, non tanto alla scuola privata di speculazione, che noi per primi vorremmo e vogliamo che sia repressa e soppressa, ma soprattutto alla scuola privata di carattere religioso, che è poi la migliore.

Ora, a parte ogni discussione teorica sulla libertà di insegnamento, che non è qui il caso di affrontare, anche se è stata affrontata in un intervento precedente, io non vedo per quale ragione, o lo vedo troppo bene, si debbano vedere di mal'occhio delle scuole senza dubbio eccellenti dal punto di vista della educazione morale e della formazione intellettuale, che con grave sacrificio di una notevole parte dei cittadini vengono incontro ad una necessità dello Stato, che non è attualmente in grado di fronteggiare in pieno le esigenze dell'insegnamento. D'altra parte io ho auspicato una riduzione del numero degli studenti, cioè una selezione fondata sul principio della diligenza, della capacità, del merito, una selezione che si dovrebbe praticare soprattutto nei gradi inferiori della scuola, perchè ad effettuarla nei

gradi superiori, ad imporre, per esempio, il numero chiuso nelle Università, invece di avere degli spostati laureati, si avrebbero degli spostati con la licenza liceale. Ora questa selezione si dovrà effettuare tanto nella scuola statale che in quella non statale, la quale è aperta, è apertissima al controllo dello Stato, a quel controllo che la nostra Commissione, unanime, nella sua relazione, ha chiesto che sia reso più organico e più efficiente. Infine quando lo Stato riuscirà ad attrezzare meglio le sue scuole, potrà con più ragione pretendere un'ottima attrezzatura anche per le scuole di iniziativa privata e in ogni caso si determinerà, tra scuola statale e scuola non statale, una gara feconda, come sono feconde tutte le gare che si svolgono ordinatamente nell'atmosfera della libertà.

E ancora a proposito della attrezzatura mi si permetta una parola. La legge dispone che alla edilizia scolastica, all'arredamento delle scuole, al materiale di pulizia e di cancelleria debbano provvedere gli Enti locali, per lo più le Provincie ed i Comuni. Senza dubbio il principio in teoria è eccellente, perchè il Comune è come una grande famiglia ed è giusto che questa grande famiglia pensi ad attrezzare le proprie scuole; anzi sarebbe desiderabile una proprie scuole; anzi, sarebbe desiderabile, una magnifica gara tra Comune e Comune per dotare le proprie scuole, le culle delle nuove generazioni, di una attrezzatura sempre migliore, più igienica, più adatta, elegante persino. Ma in pratica le cose vanno ben diversamente; in pratica i Comuni, con i bilanci spesso dissestati, oberati da una quantità di pubblici servizi, che non riescono con i loro mezzi a fronteggiare, vengono meno, quasi completamente, a questa esigenza. A parte l'edilizia scolastica, a cui sta provvedendo con la massima buona volontà lo Stato, per quanto non siano state ancora ricostruite tutte le aule distrutte o danneggiate dalla guerra, a parte, dicevo, la questione edilizia, per quanto riguarda l'arredamento, per quanto riguarda la manutenzione, il materiale di pulizia e di cancelleria, purtroppo le cose vanno assai male e i Presidi sono costretti a provvedere con i fondi della Cassa scolastica, che non è destinata a questo, o imponendo delle tasse arbitrarie ai propri alunni. Io che vi parlo, prima di venire in Senato, fui per circa un anno e mezzo assessore alla pubblica istruzione nella mia città, che è una delle più grandi città d'Italia, ed ho potuto constatare personalmente come sia difficile ottenere anche solo che gli esigui stanziamenti, in bilancio, dei Comuni per le necessità scolastiche vadano effettivamente allo scopo per cui sono stati disposti, cioè si trasformino in carta, inchiostro, od anche in strofinacci ed in gessi da lavagna. Però nella mia città ci sono anche un istituto tecnico-industriale, un istituto tecnico-commerciale ed un istituto tecnico-agrario, che godono di una certa autonomia amministrativa e che si trovano in condizioni ben diverse da tutti gli altri istituti. Ebbene, voglio augurarmi che nella prossima riforma della scuola, od anche con un provvedimento che venga prima di questa riforma, si tenga conto di questo stato di fatto. Ai Comuni, agli altri enti locali piuttosto che imporre servizi, piuttosto che imporre erogazioni di materiali, si imponga lo stanziamento di una determinata somma in bilancio, proporzionata al numero degli istituti ed ai loro bisogni; si aggiunga a questo un contributo statale, si aggiunga, se si vuole, il gettito di una piccola tassa, che si può far pagare — come del resto già si paga — agli alunni, con esclusione di quelli bisognosi.

Presidenza
del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

MAGRÌ. E di tutto questo si dia la libera amministrazione alla scuola. Come dicevo, questo avviene già in alcuni istituti tecnici ed in alcuni istituti commerciali; avviene anche per l'amministrazione di quelle modeste dotazioni che il Ministero assegna alle scuole per le biblioteche e per il materiale scientifico. Si vada avanti su questa strada, si abbia fiducia nei funzionari della periferia e, senza dubbio, i risultati saranno eccellenti ed i vantaggi si riveleranno di molto superiori agli eventuali inconvenienti. Naturalmente questa autonomia amministrativa potrebbe essere disciplinata: potrà il Preside essere assistito da un piccolo Consiglio di amministrazione, come avviene

per la Cassa scolastica; ma facciamo sì che i funzionari locali, i presidi, i capi degli istituti abbiano a loro disposizione queste somme e possano liberamente spenderle; essi le spenderanno senza dubbio con grande accortezza e con grande parsimonia, per far sì che il loro istituto abbia a presentarsi meglio ed abbia a liberarsi dai gravi inconvenienti, da cui è afflitto.

E poichè ho accennato alla riforma della scuola, permettetemi che, senza entrare nell'argomento, che dovremo fra non molto affrontare in pieno, anzitutto dia atto all'onorevole Ministro della serietà e dello spirito di autentica democrazia, oltre che della passione, con cui egli ha affrontato ed ha impostato questo problema. L'inchiesta, che ha fornito elementi copiosissimi, anche se, come ha osservato il senatore Banfi, poche sono state le risposte dei Comuni — ma io credo che se i Comuni e altri enti non hanno risposto, la colpa non si possa attribuire a chi ha promosso l'inchiesta, bensì a questi enti locali che non hanno sentito il bisogno di partecipare a questo grandioso parlamento sulla riforma — l'inchiesta, dicevo, le larghe commissioni di studio, i convegni, la pubblicazione di quella rivista « La riforma della scuola », che è stata ed è una palestra in cui tutti i professori d'Italia e tutti coloro che si interessano ai problemi della scuola possono dire la loro parola, e soprattutto la gradualità con la quale è stato detto che si vuole affrontare il grave e complesso problema, sono tutti elementi che possono rassicurare coloro i quali non senza trepidazione — sapendo che questa nostra povera scuola da circa un ventennio è stata soggetta a continue riforme, spesso in contraddizione tra loro — non senza trepidazione, dicevo, avevano appreso che la scuola italiana era esposta ad un nuovo, largo esperimento riformatore. Mi si consenta però di raccomandare — se pure ce ne sia bisogno — che si tengano accuratamente lontani dall'opera riformatrice certi nebulosi teorizzatori nella cui testa danzano teorie opposte e contrastanti, che si compongono in una sintesi che non tutti siamo capaci di afferrare: che si tengano accuratamente lontani dalla riforma della scuola tutti gli antesignani di un certo ermetismo pedagogico, venuto ad aggiungersi a numerosi ermetismi, sotto i quali si nasconde la confusione delle idee o la banalità presuntuosa o addirittura il vuoto.

Mi spiego con un esempio. Tra le molte riforme della scuola italiana, una se ne è operata nella scuola siciliana. Appena vennero gli alleati in Sicilia, appena essi stabilirono il loro governo militare, sentirono il bisogno di riformare la scuola. Ne venne fuori anche un programma nuovo di studi, che per fortuna non ebbe applicazione.

In questo programma preliminarmente si stabiliva che ogni insegnamento tendesse a « liberare e potenziare la volontà espressiva » dei ragazzi e che l'organizzazione in società di ogni classe favorisse « l'orientamento della condotta dei singoli ragazzi della collettivtà così che ogni particolare sviluppo di ciascun momento del programma nascente, volta a volta, da necessità della vita, del pensiero, dallo stesso avanzare della progrediente cultura dei ragazzi ».

His fretus, ossia, dirò con don Alessandro, su questo bel fondamento, il legislatore prescriveva che l'insegnamento del latino partisse, ad esempio, dal *Carmen lustrationis* conservatoci da Marco Porcio Catone nel *De Agricultura* e da alcune prescrizioni delle dodici tavole, senza eccessive preoccupazioni di declinazioni o flessioni, perchè quanto a questo i fanciulli sarebberfo stati « provocati » — questo è il termine usato — in seconda classe » a completarle ed a svilupparle analiticamente, in gara tra loro, per analogia linguistica e col ricorso all'analisi di simpatici passi latini ».

Per la composizione italiana ci si sarebbe bonariamente accontentati di « sviluppi lirici globali ». Quanto all'insegnamento della storia « l'insegnante della prima classe della scuola media, dopo aver fatto spaziare i ragazzi — pensate, i ragazzi di dieci anni! — nella preistoria e nella protostoria » avrebbe curato che essi, « attraverso opportune comparazioni di espressioni culturali diverse e sincrone, ed attraverso il rilievo di esse e la ricerca dei loro condizionamenti, pervenissero via via a cogliere il carattere dell'epoca come valori umani e come lingua umana articolantesi, volta a volta, con le sue coerenti espressioni ».

Perdonatemi, onorevoli colleghi, la lunghezza delle citazioni, ma io mi preoccupo quando persino in giornali e riviste, che rispecchiano la mia corrente di pensiero, io trovo discorsi non precisamente uguali, ma simili nel tono, nelle pretese e, diciamo pure, nella presunzione. Debbo però dire che ho fiducia che la riforma ben diretta dal Ministro Gonella, senza cadere nel piatto empirismo, saprà ispirarsi a quelle doti di concretezza e di equilibrio che sono tutte nostre, latine.

E un'ultima raccomandazione debbo fare a questo proposito. Vorrei che i programmi — e questa aspirazione è un po' nell'aria e mi pare che ormai sia matura — non fossero più così tassativi da costituire una specie di letto di Procuste per gli insegnanti, ma fossero largamente indicativi. Vorrei altresì che i programmi fossero non — come si diceva una volta — sfrondati, ma potati, amputati energicamente. Onorevoli colleghi, sarebbe tempo che noi ci decidessimo ad ammettere che i giovani possano uscire dalle scuole medie ignorando una qualche parte dello scibile umano. Attualmente, in teoria si capisce, non è consentito ad un giovane uscire dalla terza liceale senza che sia a conoscenza di tutto lo scibile nei suoi dettagli. Così noi, sottraendo la scuola a questo sciocco enciclopedismo e chiedendo invece un maggiore approfondimento, avremo reso un vero servizio alla cultura nazionale. (*Applausi ed approvazioni*).

Perchè anche noi che, come democristiani, militiamo in un partito aconfessionale ma di franca professione cristiana, noi che come individui ascriviamo a nostra fortuna poter fare chiara ed aperta professione di cattolicismo, anche noi, dico, domandiamo il permesso di poterci occupare e preoccupare dei problemi e dell'avvenire della cultura. Naturalmente questo permesso lo domandiamo a coloro che oggi detengono in Italia le chiavi ed il monopolio della cultura e che già da tempo hanno inappellabilmente sentenziato che il cattolicismo dopo la Controriforma è uscito dal binario del progresso e che ormai, per tutto ciò che porti la marca di cattolico, non c'è diritto di cittadinanza nel campo della cultura autentica ed autorizzata. Non voglio, si capisce, entrare nei dettagli di questa polemica; ma cotesti signori, i quali vanno tanto orgogliosi del loro storicismo, non si accorgono di condannare, in nome di uno schema storico aprioristico, un fenomeno che ha impegnato la consapevolezza di milioni e milioni di uomini, un fenomeno che ha generato legioni di santi cioè — onorevoli colleghi, me lo ammetterete — in ogni caso di personalità di eccezione, un fenomeno che, lungi dall'illanguidirsi, dall'impoverirsi, dall'inaridirsi, è andato acquistando vita, forza, sviluppo, autorità nel corso dei secoli. Nè essi vogliono tenere conto, questi autoeletti rappresentanti della cultura ufficiale, autentica, di tutto un lavoro modesto, non fragoroso, ma onesto, intenso, erudito, attraverso il quale la diffamata età barocca viene rivelando una sua anima nuova viva, forte, protesa verso l'avvenire; nè essi vogliono tener conto di quanto qualche critico assai autorevole ha rilevato, e cioè che nella lirica dell'epoca controriformistica, pur tra tanto ciarpame retorico (che è ormai un luogo comune voler attribuire alla Controriforma mentre va attribuito all'esaurimento dell'accademismo rinascimentale) se c'è una voce sincera, forte, ispirata, questa è voce di ispirazione religiosa, cattolica, nè vogliono tener conto del fatto, strano secondo i loro schemi aprioristici, che, dopo l'illuminismo e la rivoluzione francese, non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile, si è avuto e si ha un risveglio di pensiero, di arte di ispirazione cattolica e che tutto quanto il mondo civile è oggi costellato di fiorentissime università cattoliche.

Ebbene, noi impegnati sul terreno politico ad una restaurazione della società in senso cristiano; noi, profondamente convinti che dal travaglio attuale uscirà una società migliore, perchè più intimamente e più veramente cristiana: noi, lontanissimi da ogni totalitarismo che pretenda, come là dove c'è una cosiddetta libertà di marca orientale, di asservire anche il pensiero, anche l'arte a formule politiche e a volontà dispotiche, noi, onorevoli colleghi, aspiriamo ad infondere nel pensiero e nell'arte del nostro tempo, travagliato da una crisi profonda, che è un aspetto saliente della crisi dell'età contemporanea, quella ricchezza spirituale che sola è faro di luce ai secoli affluenti, perchè sola attinge ad una sorgente immortale. (*Vivi applausi dal centro e da destra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pietra. Ne ha facoltà.

PIETRA. Dopo l'alato discorso dell'onorevole Magrì, io mi sento un po' mortificato di dover fare un discorso che, dalla visione panoramica dell'alta funzione della cultura prospettata dal collega, scende all'analisi di un problema particolare, il quale tuttavia assume, a mio modesto avviso, un'importanza degna della massima considerazione. Consenta pertanto l'onorevole Ministro che io, come il più anziano tra i professori di Statistica che ha l'onore di sedere in questa Aula, cogliendo l'occasione dalla discussione sul bilancio del suo Dicastero, richiami la sua cortese attenzione su di alcuni particolari rilievi che reputo opportuno di fare sulle condizioni nelle quali attualmente si trova nel nostro Paese la disciplina che io professo, oggi più che mai tenuta in tanto onore presso tutti i Paesi del mondo.

Non che alla Statistica italiana, per la sua molteplicità e l'altezza dei contributi apportati dai suoi cultori e per l'organizzazione degli insegnamenti, non sia stato sin qui riconosciuto internazionalmente quel prestigio che le consentiva di contendere alla scuola statistica inglese il primato da questa detenuto fin dai primi sviluppi scientifici della nostra disciplina. Senza rievocare le nobilissime tradizioni della Statistica italiana, che vanta nomi gloriosi nella scienza e nella politica e restando ai recentissimi tempi, le Scuole di statistica di Padova e di Roma e la Facoltà di scienze statistiche demografiche ed attuariali romana fornirono l'esempio e servirono di modello a quelle che si vennero via via istituendo negli Stati Uniti d'America ed in Russia, in Francia ed in Bulgaria ed in Argentina. E non è che io debba far presente all'onorevole Ministro ed al Senato come la Statistica pervada ormai tutti i rami dello scibile umano, come dal campo delle scienze morali sia profondamente penetrata, accanto al metodo sperimentale, nel campo delle scienze mediche, fisiche e naturali. Eppure nessun rappresentante della Statistica è stato incluso nella Commissione per la riforma della scuola, nessun rappresentante figura fra i membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Così che io ho ritenuto dovermi rivolgere all'onorevole Ministro da questi banchi.

Anzitutto vorrei raccomandare all'onorevole Ministro, sia pur di sfuggita, la pronta concessione alla Facoltà romana di quella autonomia che tanto prestigio ha pur conferito, anche nel campo internazionale, alla Scuola di alta matematica. Il progetto dell'erezione in Ente autonomo della Facoltà statistica romana, approvato dagli organi tecnici ed amministrativi della Università, fatto proprio dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, attende tuttora la sua attuazione, che pur viene sollecitata anche dal Ministro degli esteri per l'importanza che l'iniziativa può avere nei riflessi internazionali.

In verità, oggi più che mai si sente il bisogno del valido appoggio del Governo affinchè la rinomanza, che la Scuola statistica italiana si è acquistata, non venga dimenticata nel programma internazionale di insegnamento che altri Paesi intendono attuare sotto l'egida degli organismi delle Nazioni Unite.

L'O.N.U. ha preso l'iniziativa di laboratori internazionali di ricerca cui dovrebbero essere adibiti gli istituti scientifici nazionali di maggior rinomanza, e l'U.N.E.S.C.O., ha incaricato l'Istituto internazionale di statistica di costituire a tal fine, presso istituti scientifici più progrediti, Centri internazionali diretti a promuovere il progresso della Statistica mediante borse di studio e mediante corsi impartiti agli statistici, fatti appositamente affluire dai Paesi più arretrati.

Ora tra gli istituti meglio adatti a tal fine il presidente dell'Istituto internazionale di statistica segnalava particolarmente, nella sua relazione de 11948, l'Istituto di statistica della Università di Calcutta e, nello stesso tempo, la Facoltà dell'Università di Roma. L'Istituto di statistica dell'Università di Calcutta, un istituto a scopi puramente scientifici, ben distinto dall'Ufficio dei censimenti, cui sono affidate le rilevazioni delle statistiche ufficiali del Paese, si è fatto forte dell'attrezzatura eccezionale di cui dispone. Senza entrare in dettagli ricorderò soltanto che, secondo il rapporto del presidente dell'Istituto internazionale di statistica, negli ultimi cinque anni l'Istituto di Calcutta sarebbe stato in grado di spendere ben 500 mila dollari, cioè circa 300 milioni di lire, all'anno! Di fronte a questa cifra, che tuttavia penso che contenga forse qualche esage-

razione, si oppongono i due milioni della Facoltà romana ed alle numerosissime borse di studio dell'Istituto di Calcutta, l'unica borsa di studio nostra, dell'irrisorio ammontare di ottomila lire. In tale stato di cose come aspettarsi che potesse, in confronto all'Istituto indiano, esser data la priorità alla Facoltà italiana?

Mi si dirà che il confronto non regge, ma io ho inteso soltanto dare la sensazione delle distanze.

Comunque — ed è ciò che più mi preme di rilevare in questo momento — al fine di far funzionare anche la Facoltà romana come Centro internazionale di studio entro un triennio, era stata chiesta una ventina di milioni; ma, se non erro, il Ministero deve averli ridotti a tre. Non v'è chi non veda l'esiguità del finanziamento in relazione all'importanza che nei riflessi dei Paesi stranieri stanno per assumere i Centri internazionali. Ed io vorrei inoltre sapere se gli Istituti e le Scuole di statistica siano stati inclusi nel novero delle Facoltà e Scuole che dovevano usufruire del fondo E.R.P. per gli attrezzi di laboratorio, ed in caso contrario che si provvedesse ad includerveli

Senonchè oltre ad una adeguata assegnazione di fondi io reputo doveroso, perchè si possa addivenire alla costituzione nel nostro Paese di un Centro internazionale di statistica, che sia assegnata alla Facoltà romana anche una sede corrispondente alle esigenze delle sue alte funzioni scientifiche. L'attuale è pressochè indecorosa e del tutto insufficiente, nè è stato possibile ottenere, nè dal Demanio, nè dal Ministero, nè dall'Università, una sede definitiva, mentre vi sono nell'Università di Roma Istituti di singole materie di cui ciascuno dispone per sè solo di un intero edificio.

Palazzo Braschi è stato recentemente — se non erro — destinato al museo di Roma. Ora, che si espongano ancora più degnamente i nostri cimeli storici ed artistici è certo proposito meritorio, ma che Centri di importanza nazionale, decisivi per lo sviluppo della nostra cultura, dei quali dall'estero si suggerisce la costituzione e che potrebbero diffondere nel mondo i risultati di discipline in cui l'Italia occupa una posizione di primato, si trovino nella impossibilità di costituirsi e di funzionare per mancanza o deficienza di locali è inconveniente sulla cui gravità non posso non richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro. Tanto più che può anche verificarsi il fatto che di fronte alle difficoltà ed agli ostacoli che si incontrano in pratica, qualcuno fra i migliori cultori della nostra disciplina non si decida a cedere ai lusinghieri inviti che tuttora possono giungere da Istituti stranieri.

Ed auspicabile ai fini del progresso della statistica italiana è il ripristino del contributo che il Ministero ha dato nel passato alla Società italiana di statistica, eretta in Ente morale, che io ho avuto l'onore di fondare or è oltre un decennio e che tanto prestigio gode ormai da tempo anche all'estero.

Altro argomento di cui i cultori della Statistica gravemente si lamentano è quello della mancanza di un insegnamento obbligatorio di questa materia nella Facoltà di giurisprudenza che, si può dire, è stata la culla della Statistica italiana.

Tale mancanza appare veramente stravagante quando si pensi che nella grande maggioranza dei concorsi cui i laureati in giurisprudenza possono prender parte, concorsi per la Magistratura come per carriere consolari e diplomatiche, per le amministrazioni centrali come per le periferiche, viene chiesto un esame di statistica, che deve essere quindi improvvisato alla meglio con una preparazione abborracciata, che è destinata a non lasciar traccia a pochi mesi di distanza, ma di cui poi si rilevano gli effetti negli errori non correggibili che più volte si sono scoperti nelle nostre statistiche giudiziarie e nella impreparazione statistica dei funzionari ai quali all'interno e all'estero sono affidate le mansioni più delicate.

Queste lacune, nella preparazione statistica dei funzionari, minacciano di avere anche da un altro punto di vista conseguenze gravi, perchè l'Istituto centrale di statistica il cui compito dovrebbe essere di compilare delle buone statistiche (e quanto gli resta da fare oggi in questo campo!) pretenderebbe, esorbitando dalle sue mansioni, di svolgere per la preparazione dei funzionari corsi di insegnamento per i quali non ha nè il personale qualificato, nè la competenza direttiva e che costituiscono invece

uno dei fini precipui per cui sono state costituite le Scuole universitarie di statistica pienamente rispondenti allo scopo ed imitate, come ho già detto, dai Paesi stranieri.

Si verrebbe così a creare, onorevole Ministro, una Università fuori della Università.

In concorrenza con le Scuole universitarie, costituite da professori passati attraverso il vaglio di appositi concorsi, verrebbero a crearsi delle scuole affidate a funzionari o docenti non qualificati che si sottrarrebbero al legittimo controllo del Ministero competente.

Ed a questo proposito colgo l'occasione per chiedere all'onorevole Ministro se non ritenga opportuno bandire, senza ulteriori rinvii, gli esami di Stato per l'abolizione alle discipline statistiche che costituiscono titolo di ammissione ai concorsi per pubbliche amministrazioni.

Ma, tornando all'Istituto centrale di statistica, mi sia consentita una ulteriore osservazione perchè, invadendo il campo di competenza del Ministero della pubblica istruzione, detto Istituto, o persone che si credono autorizzate a parlare in suo nome, hanno sollevato riserve anche alla erezione della Facoltà universitaria romana in Istituto autonomo — ente puramente scientifico — arrogandosi compiti che esulano completamente dalle loro mansioni, che sono di rilevare, elaborare, esporre e studiare le statistiche ufficiali.

Nè basta ancora, perchè se sono bene informato — e credo di esserlo — non solo all'insegnamento della Statistica ma anche a quello della Sociologia si sarebbe estesa l'indebita inframmettenza, facendo sapere che non si gradiva che nel nuovo Istituto autonomo si desse alla Sociologia quello sviluppo che risponde alla posizione eminente che anche in questo campo si è raggiunta per merito dei cultori italiani della Statistica.

Perchè è alla Scuola statistica italiana che si deve se la Sociologia, non più basata su speculazioni filosofiche o su soggettive concezioni politiche, ma ancorata alle rilevazioni della demografia ed all'osservazione economica, ha potuto figurare egregiamente in convegni scientifici ed essere ammessa ai posti d'onore degli organismi internazionali.

Mi permetta l'onorevole Ministro di metterlo in guardia contro queste indebite incursioni burocratiche nel campo della scuola, che tendono a sostituirsi all'Università e nel caso particolare alle Scuole universitarie di statistica che furono istituite appunto quando fu fondato l'Istituto centrale per prepararne i funzionari.

Onorevole Ministro, un grande poeta ha lasciato scritto nei suoi celebri aforismi: « Si dice che i numeri reggono il mondo. Ciò può essere anche vero, ma quel che è certo si è che i numeri ci dicono come il mondo è governato ».

Per questa alta funzione politica e sociale della Statistica io confido che ella vorrà prenderne a cuore le sorti e risolvere i problemi dell'insegnamento universitario che io mi sono permesso di prospettarle.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la relazione del collega Tosatti, lucida ed esauriente, mi esime dall'entrare in un'analisi pure generica e superficiale delle varie voci del bilancio in discussione. D'altronde siamo di fronte ad un bilancio relativo ad un semplice periodo di transizione, in attesa di quello che sarà il bilancio della Riforma della scuola. Mi limito perciò, ed anche perchè il tempo stringe, ad alcune raccomandazioni di carattere contingente che propongo alla benevola attenzione dell'onorevole Ministro.

Per la scuola elementare: aumento del numero dei corsi obbligatori sino ai 14 anni; completamento dell'edilizia scolastica soprattutto in quelle che è oggi di moda chiamare « zone depresse »; attenta vigilanza dei provveditori perchè sia evitata nei maestri, negli ispettori, nei direttori didattici, quella bolsa, falsa retorica di vieto patriottismo, tanto cara al fascismo, ed alla quale io stesso ho dovuto recentemente assistere con mal celato disgusto.

Per l'istruzione tecnica auspico siano convenientemente incrementati i contributi dello Stato ai Consorzi provinciali ed a tutte quelle altre iniziative locali (scuole serali, università popolari ecc.) atte alla diffusione della cultura. Confesso la mia ignoranza, ma io non so se i Corsi di qualificazione e di riqualificazione della legge Fanfani siano posti sotto la vigilanza del Ministero della pubblica istruzione. Comunque io ritengo auspicabile un coordinamento in materia fra i due Ministeri.

La lunga esperienza universitaria mi ha rivelato costantemente la scarsa, incompleta, spesso caotica preparazione della Scuola secondaria alla Università. A mio modesto avviso e senza entrare in una critica che porterebbe a lungo discorso, gli esami di Stato, quali oggi si richiedono alla fine degli studi secondari, non rispondono allo scopo di una sicura cernita dei giovani da avviarsi alla cultura superiore. Tali esami dovrebbero, a mio avviso, essere sostituiti, per coloro che intendono intraprendere gli studi universitari, da esami di ammissione all'Università.

Una inchiesta, purtroppo non ancora ultimata, che io ho promosso presso l'Università di Padova sull'esito della carriera universitaria dei giovani provenienti dalle diverse classi sociali, mostra tuttavia sin d'ora che non si riscontrano notevoli differenze, nelle votazioni di laurea, fra le classi abbienti e quelle economicamente inferiori; il che ci porta a concludere che migliori risultati si otterrebbero da queste ultime, qualora le condizioni di studio fossero loro facilitate. Non bastano pertanto le esenzioni dalle tasse, che anzi io limiterei al conseguimento del massimo dei voti, ma collegi ove i meno abbienti abbiano la possibilità di svolgere senza ostacoli e senza difficoltà di ordine economico la loro attività di studiosi.

Un'ultima parola sugli assegni destinati dal Ministero alla ricerca scientifica. Cospicui, questi, ma insufficienti, soprattutto perchè eccessivamente frazionati. Qui io vorrei raccomandare all'onorevole Ministro di esaminare, assieme al Consiglio nazionale delle ricerche ed al Ministero degli esteri, la possibilità di addivenire alla costituzione in Europa o nel mondo, di Centri internazionali per la ricerca scientifica internazionalmente finanziati. Da soli ormai non si può far niente. Dai vari Paesi potrebbero giungere i vari apporti del genio e quelli della ricchezza; non vi sarebbe più così la necessità che un italiano esuli dalla patria e debba prendere la cittadinanza di un altro Paese per dedicarsi alla speculazione scientifica. La scienza internazionalmente finanziata risolverà anche il problema della pace nel mondo!

Ed ora, onorevole Ministro, un istante solo per farle presente la situazione delle scuole elementari del mio collegio all'estremo confine orientale d'Italia. Scuole collocate in qualche angusto locale di qualche canonica, di qualche osteria o addirittura in qualche fienile. E lassù nelle alte valli delle Alpi Giulie il clima invernale non è certo mite. Molto si è fatto in verità e nuovi bellissimi edifici scolastici sono stati in questi anni inaugurati, ma ancora molto resta a fare ed è urgente fare.

E ancora, a Cividale del Friuli fioriva prima della guerra un grande collegio-convitto nazionale che raccoglieva allievi da tutte le regioni vicine ed era faro di cultura italiana ed ora è chiuso in attesa da anni dei restauri alle lesioni subite per cause di guerra. Si tratta della lesigua spesa di dodici milioni.

Ella mi dirà, onorevole Ministro, che la costruzione di nuove scuole, che la riparazione di danni di guerra a collegi nazionali sono di competenza dei Ministeri del tesoro e dei lavori pubblici, ma io confido anche nel suo illuminato intervento affinchè il prestigio della Scuola sia tenuto alto, dove più è sentita la nobiltà della sua funzione. (*Applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, la discussione su questo bilancio ha dimostrato uno scarso interesse non solo da parte dei colleghi che ascoltano, ma anche degli iscritti a parlare. Questo scarso interesse è in fondo, direi, un sintomo di un fenomeno più generale che travaglia la società presente, perchè i problemi che riguardano la pubblica istruzione, non dirò l'educazione, sono generalmente i problemi che meno interessano. Troppo oggi l'umanità è travagliata da questioni più pressanti perchè i problemi della cultura, i problemi stessi dell'educazione possano essere messi in primo piano.

Tuttavia, onorevoli colleghi, io debbo richiamare la vostra attenzione su un fatto che si è manifestato anche questa sera, sull'equivoco cioè in cui noi continuamente permaniamo quando trattiamo della così detta scuola confessionale. Abbiamo udito le affermazioni del collega Banfi in base ad una teoria che è la teoria della classe lavoratrice in ascesa, direi che è la teoria di uno stato socialista già nato, tratta dai fatti e che ha una grande importan-

za. Abbiamo udito invece le affermazioni di altri colleghi. Il collega Magrì credo che abbia esposto interamente il suo pensiero, ma afferma tutto il contrario e, per controbattere la tesi del collega Banfi, fa delle affermazioni opposte dimostrando la non validità dell'impostazione del problema come è stato affrontato dal collega Banfi. Quando il collega Magrì dice che la scuola deve essere fondata sulla base del cattolicesimo...

MAGRÌ. Non ho detto questo.

GIUA. Mi pare che per lo meno ella abbia detto che la scuola deve essere diretta dall'universalità del cattolicesimo.

MAGRÌ. Io ho detto che noi siamo nettamente avversi ad ogni forma di totalitarismo. Ho affermato il diritto di cittadinanza della scuola cattolica, ma non ho negato il diritto di cittadinanza ad altri pensieri.

GIUA. Quando ella parla di totalitarismo non ha compreso lo spirito che informa il discorso del collega Banfi. Egli ha dimostrato che il problema della scuola è un problema che nasce dalla vita e tutti i problemi che nascono dalla vita non possono essere problemi di totalitarismo. Quando ho udito la sua affermazione...

MAGRÌ. Mi riferivo non al discorso dello onorevole Banfi, ma ai fatti, che soli contano.

GIUA. Mi fermo sopra questa affermazione che la scuola italiana deve essere diretta dai princìpi del cattolicesimo. Onorevoli colleghi, non voglio fare l'anticlericale perchè non è mia abitudine portare in discussione al Senato, trattando del problema della scuola, il problema del clericalismo e dell'anticlericarismo. Vi sono luoghi adatti per affermare il clericalismo o l'anticlericalismo, questo non è il luogo adatto.

Ecco perchè, fermandomi ad una notizia che io ho tratta da « L'Osservatore Romano » di giorni fa, io pongo la questione non più al collega Magrì ma all'onorevole Ministro dell'istruzione pubblica. Io non ho intenzione di discutere la riforma scolastica, poichè questa discussione del bilancio della Pubblica istruzione precede di pochi mesi, si dice, la discussione della riforma scolastica, ed a suo tempo avremo occasione di conoscere quella che è la struttura, lo spirito che ha mosso il Ministro ad organizzare su nuove basi la scuola italiana. Debbo però accennare a quanto ho letto ne « L'Osservatore Romano » del 10 ottobre scorso. Si tratta di notizie relative alla cronaca per il convegno della scuola organizzato dal partito Democratico cristiano. « Il Ministro Gonella — dice l'"Osservatore Romano — raccogliendo l'invito di alcuni congressisti ha dichiarato che non è iniziata la redazione del progetto di legge che il Ministro intende incominciare ad elaborare solo dopo le conclusioni dell'attuale convegno (si tratta, ripeto, del convegno del partito democristiano) e dopo che la Commissione per la scuola, nominata dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, avrà presentato al Consiglio stesso in una delle prossime riunioni la sua mozione ». E nello stesso numero, anzi nello stesso pezzo di cronaca, io leggo: « L'onorevole Presidente del Consiglio dichiara che quanto al partito democristiano esso alla scuola non domanda nulla in nessuna forma e in nessun testo (e qui il cronista sottolinea gli applausi dei democratici cristiani presenti); il partito per quanto riguarda il problema scolastico esercita un servizio per lo Stato e per la comunità ».

Vi è un contrasto, onorevole Ministro, fra le sue affermazioni e le affermazioni del Presidente del Consiglio. Io non voglio entrare in merito, dico anzi che credo a quello che lei ha affermato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È una citazione parziale.

GIUA. Si tratta de « L'Osservatore Romano ».

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è mica infallibile.

GIUA. Può darsi, vuol dire che ella mi correggerà. Ma l'affermazione della necessità di una ingerenza di un dato partito politico nell'organizzare la riforma scolastica dello Stato italiano è evidente da questa citazione.

Comunque non è questa la ragione che mi ha spinto ad intervenire nella discussione su questo bilancio. Io ho voluto presentare il problema del laicismo e del non laicismo o, se volete, del confessionalismo della scuola per togliere di mezzo questo equivoco che vi è fra di noi, e perchè una buona volta si comprenda

che quando si parla di scuola non si può parlare di clericalismo e di anticlericalismo. Quando noi ci poniamo dal punto di vista laico noi ci poniamo dal punto di vista della Costituzione della Repubblica italiana. Quando noi diciamo: la scuola è libera, l'insegnamento è libero, la scienza e le arti sono libere, ci poniamo dal punto di vista di quello che ordinariamente comprendiamo con il nome di laicismo, ma che significa la vita della modernità, significa il progresso sociale

Da questo punto quindi bisogna entrare nello spirito della questione per vedere effettivamente che cosa deve essere il laicismo della scuola. Quando voi, colleghi della Democrazia cristiana, dite che lo spirito della scuola che tende a dominare la riforma della scuola e l'insegnamento deve essere lo spirito cattolico e lo spirito religioso, allora dico che voi sbagliate il tema e l'impostazione del problema. È qui tutta la questione, perchè, se noi esaminiamo il pensiero moderno (e qui non voglio fare affermazione di partito; voi conoscete le mie idee; non voglio fare una dichiarazione socialista perchè sarebbe fuori luogo, anche data l'ora tarda) se noi esaminiamo il pensiero moderno riferendoci al pensiero di modello italiano, al pensiero di Benedetto Croce, mi pare che non ci sia bisogno di discutere. La conclusione logica del pensiero moderno filosofico italiano — direi quasi del pensiero italiano, perchè questa parola « filosofico » diminuisce il problema stesso — la conclusione del pensiero, quindi, in Italia è stata questa, di porre i problemi nei loro giusti termini, di non confondere il trascendentale con l'immanente, di porre i problemi esattamente risolvendoli con i mezzi che abbiamo a disposizione. Infatti, onorevoli colleghi, quando vi ponete il problema dell'insegnamento religioso, voi confondete e attribuite alla scuola un carattere unilaterale, perchè la scuola invece deve dare i mezzi anche per la vita, e la vita non è soltanto manifestazione religiosa. Quando voi impostate il problema per le scuole elementari e non lo impostate per le scuole medie e per le scuole universitarie, voi ponete un problema diverso e quando impostate in senso religioso i problemi che non riguardano la religione (perchè non tutti i problemi sono problemi religiosi, anzi direi che questi meno interessano per la vita pratica), voi sbagliate perchè, quando cerchiamo di risolvere tali problemi, dobbiamo cercare di risolverli con i mezzi più adatti. Ed ecco perchè Benedetto Croce ha fatto una sistematica, ha dato una logica sistematica che oggi nessuno di voi, e il Ministro della pubblica istruzione soprattutto, può negare, quando appunto ha messo la religione al suo posto e l'ha distinta nettamente dal pensiero filosofico. E, del resto, non c'era bisogno di Benedetto Croce per fare questa distinzione, perchè essa era stata fatta da tutto il pensiero moderno precedente che a noi ha dato la distinzione netta fra il campo della religione e il campo filosofico. Quando però Benedetto Croce ha distinto nettamente il campo della ricerca scientifica (e la scienza non trova limiti al suo sviluppo nel dominio che le compete) è il pensiero moderno che egli ha affermato, quel pensiero che non si può vedere nella riforma della scuola dell'onorevole Gonella e del partito della Democrazia cristiana, se il partito della Democrazia cristiana riesce a porre la soluzione dei problemi come risulta da quella notizia tratta da « L'Osservatore Romano ».

Non voglio entrare in molte critiche al bilancio che ci è stato presentato, soprattutto perchè le critiche che si possono fare sono in relazione con quelle degli altri problemi politici dalla liberazione ad oggi. Dirò anzi che io stesso, se dovessi fare delle critiche a lei, onorevole Ministro, personalmente, dovrei fare delle critiche anche ai suoi predecessori. Vi è qualcosa che sta al di fuori delle persone stesse per non aver saputo trarre dall'ambiente la soluzione giusta, perchè il problema della scuola italiana non può essere risolto solo dal punto di vista dottrinario, trascurando lo spirito che anima gli uomini nel loro operare. Il problema della scuola è anche un problema di mezzi, è un problema di adeguamento allo sviluppo economico e sociale del popolo italiano. Lo sono restio a fare critiche di carattere personale anche sul bilancio della pubblica istruzione, perchè vi sono altre nazioni — mi riferisco al mondo occidentale — che si trovano nelle stesse condizioni in cui ci troviamo noi. Nell'Inghilterra, ad esempio, dove

ha il potere il partito laburista, troviamo gli stessi fenomeni che esaminerò e che dimostrano che la crisi dinanzi alla quale ci troviamo non è dovuta al solo operare del Ministro Gonella, al suo operare in senso religioso o settario, ma a delle cause che stanno al di fuori di questa influenza. E le cause sono nella crisi della società presente, della società borghese, dove, a causa della stessa divisione in classi privilegiate e non privilegiate, il problema della scuola viene messo sempre da parte perchè i mezzi che si dànno alla scuola sono sempre i mezzi più ristretti.

Vi è nella società presente un problema insoluto che è quello di adeguare la scuola alle necessità economiche della scuola stessa. Quando, onorevoli colleghi, parliamo dell'analfabetismo e citiamo delle statistiche, con dei numeri un po' troppo elevati per un popolo civile, l'onorevole Gonella per correggerli dice che gli analfabeti in Italia non superano il 10-12 per cento della popolazione. Onorevoli colleghi il problema non è in questa specie di analfabetismo. Quando poniamo il problema dell'analfabetismo, affermiamo il problema della scarsa diffusione della scuola, della cultura in Italia ed è in questi termini che poniamo il problema della istruzione pubblica. Quando facciamo una critica alla mancanza della ricerca scientifica ed al limitato sviluppo della ricerca scientifica, noi muoviamo critica alla società borghese in cui la ricerca scientifica viene trascurata anche se il progresso moderno è fondato sopra di esse.

Voglio entrare direttamente — ed è questo lo scopo del mio intervento — nel tema della crisi dell'alta cultura in Italia e particolarmente delle università e della ricerca scientifica. Da questo lato farò delle critiche anche al Ministro Gonella e farò queste critiche per la sua scarsa comprensione di questo problema, perchè anche con i mezzi che egli ha avuto a disposizione in questi tre anni in cui ha diretto il Ministero della pubblica istruzione si poteva favorire di più la ricerca scientifica

Si dice che le Università sono troppo numerose, che esse sono troppo frequentate, che non possono funzionare. Da questo lato devo fare non una lode ma per lo meno non posso criticare il Ministro Gonella — lodarlo sarebbe per me un po' pericoloso — devo dare atto al Ministro Gonella dello spirito con il quale ha difeso il numero delle Università in Italia, non giungendo a chiudere alcune Università e a sbarrare le porte a coloro i quali domandano il bene dell'alta cultura. E dirò che molte affermazioni che ha fatto il Ministro Gonella, di lasciare le università aperte a coloro i quali vogliono entrare in esse, non possono essere criticate. Però noi critichiamo il funzionamento della Università italiana in questo particolare momento storico in cui la borghesia ha posto altri problemi che sono diversi da quelli della scuola e per cui, ad esempio, il problema militare è quello che preoccupa soprattutto la borghesia italiana e la classe dirigente politica italiana, a scapito della scuola. Oggi ci troviamo dinanzi al grave problema di questa folla che chiede di sapere, che chiede, come si diceva una volta, il pane della scienza e di coloro i quali, per grettezza e incomprensione vorrebbero chiudere le stesse Università. Io vorrei richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, sulla funzione dell'università nel mondo moderno.

Tralascio di fare la storia delle origini delle Università; mi basta partire da questo postulato che le università come centro di alta cultura sono ormai finite. Le università hanno perduto il primato dell'alta cultura, non dirigono più l'alta cultura. Se ci fermiamo a quello che è stato il movimento culturale italiano, anche anteriormente alla prima guerra mondiale, sul pensiero filosofico ad esempio, e andiamo a cercarlo nelle università, troviamo il positivista Ardigò, che non deve essere trascurato, chè ha anche la sua importanza, ma se cerchiamo il pensiero filosofico moderno lo troviamo in Benedetto Croce che, in quel periodo per lo meno, non aveva nessun legame con l'università. Realmente la direzione della cultura in Italia, e questo potrebbe dirsi anche per altre nazioni, era extra-universitaria.

Volete passare alla letteratura? Anche dal punto di vista della letteratura trovate sempre uomini al di fuori dell'università. Quindi nel nostro secolo l'università ha perduto la direzione dell'alta cultura. Le due guerre mondiali hanno diminuito l'importanza dell'università. Questo fenomeno si verifica oggi in modo ve-

ramente impressionante. Qual'è oggi la funzione dell'università? Quella di dare i mezzi strumentali che servono per le professioni liberali. Purtroppo bisogna giungere a questa conclusione. Ecco perchè il pretendere di chiudere delle università quando si tratta di creare dei medici, degli insegnanti, dei laureati, degli ingegneri che vanno nelle industrie, è un grave errore. Se noi chiudessimo le piccole università della Sardegna, qualche università della Sicilia, qualche università dell'Emilia, quale sarebbe il risultato? Quel che si risparmierebbe non basterebbe a ricoprire le spese, perchè bisognerebbe spendere in altre università per creare quel numero di laureati che è necessario. I medici che debbono andare ad assistere gli ammalati nei piccoli centri della Sardegna e delle Puglie non saranno certo i laureati dell'università di Roma, Torino, ma saranno i laureati delle piccole università, saranno gli elementi locali che, avendo avuto possibilità di studiare in quelle piccole università, andranno ad esplicare la loro professione nei piccoli centri locali.

Quindi non chiusura delle università oggi in Italia. E nemmeno *numerus clausus*, come propongono alcuni, per gli studenti che vogliono entrare nell'università.

Onorevole Gonella, che cosa significa questo continuo vociare contro gli studenti che sono in soprannumeno nelle università? Ma, onorevoli colleghi, noi abbiamo un metro per dosare il grado di cultura degli studenti, il grado di preparazione di essi e dirò che questo metro era valevole soprattutto prima che si scoprisse la simpamina. Quando infatti, gli insegnanti si trovano dinanzi ad un allievo che risponde con chiarezza, ma che ha ingerito qualche pastiglia di simpamina possono essere tratti in inganno, perchè la preparazione dello studente vale lo spazio di un minuto in quanto appena finito l'esame perderà di nuovo la sua chiarezza e dimenticherà quello che ha sciorinato dinanzi agli esaminatori, ma anche tralasciando questo mezzo, che oggi permette di fare bella figura dinanzi al professore, noi abbiamo una scala che ci permette di dosare il grado di preparazione degli scolari che si presentano agli esami: questa scala va nelle università dal 18 al 30. Si deve proporre, ad esempio, che si debbono estromettere gli studenti che hanno meno di 27?

Ma lo studente trova violato un suo diritto e lo stesso insegnante, che si trova davanti al problema di giudicare sulla preparazione dello studente con una scala che va dal 18 al 30, non può fare altro che adattarsi a tali limiti e non stabilire, per esempio, che chi ha meno di 27 deve essere allontanato dall'università. Questo potrebbe essere un criterio per chiudere le università. Ma io credo che bisogna preparare qualcosa d'altro per limitare il numero degli studenti nelle università. Ecco perchè se noi cerchiamo di risolvere questo problema diminuendo le università, compiamo un atto che non solo è contrario allo spirito moderno, ma compiamo un atto antisociale. Vorrei, onorevoli colleghi, che tutto il popolo italiano sentisse il bisogno di studiare nelle università, e che una buona volta potesse «questo» Governo (e dico «questo» perchè è a noi il più vicino) risolvere il problema di costituire scuole, scuole, scuole, di nominare professori, professori, professori ed insegnanti, e via dicendo. Vorrei che in Italia si ponesse subito questo problema. Quindi nessuna limitazione delle scuole.

Evidentemente questo problema voi non lo potete risolvere, voi democratici cristiani, come non lo possono risolvere coloro i quali si pongono dal punto di vista della divisione della società in classi; esso può essere risolto solamente in una società dove il problema della scuola sia messo in primo piano e sia messo in primo piano come mezzo del progresso materiale e civile del popolo.

Ho detto che le università hanno mancato alla loro funzione di alta cultura. Questo è il problema delle nostre università. Non vi è oggi università in Italia, dall'università di Roma all'università più piccola, che possa esplicare una vera funzione di alta cultura, specialmente da un punto di vista scientifico. Escludo gli istituti di matematica, di filosofia, di filologia i quali hanno bisogno per le loro ricerche di scarsi mezzi, che in generale sono messi facilmente a loro disposizione. Ma se per studiare si ha bisogno di mezzi materiali, e questi mezzi materiali si richiedono nella ricerca

scientifica, dico che oggi nessuna università italiana si trova nella condizione di assumere veramente una posizione preminente, mentre una volta le università italiane, come le università degli altri Paesi, potevano esercitare con facilità questa funzione di alta cultura. Sono state le due guerre mondiali che hanno posto questa limitazione allo sviluppo delle università e se vi sarà una terza guerra mondiale io temo che si abbasserà ancora il livello e la funzione dell'università.

Ecco perchè, se da questa riforma del Ministro Gonella non deve uscire un rinnovamento delle università, io penso che anche con questa riforma si avrà la fine della funzione culturale dell'università stessa. Si può riparare a questo inconveniente, creando, rinnovando o meglio innovando alcune università. Io lascerei alla maggior parte delle università la funzione di distribuzione dei titoli necessari per esercitare le professioni civili che sono indispensabili per la vita. Concentrerei in alcune università quella che è la cultura e la ricerca scientifica; ecco perchè bisogna, in poche università italiane, crare delle speci di super-università, dove l'insegnante sia lasciato libero di dedicarsi alla ricerca scientifica. Perchè badate, onorevoli colleghi, quando nelle università, per i rami scientifici, l'insegnante deve impiegare sei ore di lezione settimanali, tre per materia — perchè se l'insegnante, anche titolare, si fermasse ad un solo insegnamento non potrebbe giungere collo stipendio alla fine del mese, e quindi per ogni professore è sempre necessario almeno un incarico che riesca ad integrare lo stipendio — quando l'insegnante, dicevo, deve impiegare sei ore di lezione alla settimana, che richiedono almeno altre quindici o venti ore di preparazione — perchè non v'è insegnante di università che faccia la lezione senza aver compiuto prima una preparazione adeguata, almeno l'insegnante che meriti questo nome — noi costringiamo questo insegnante a sprecare il suo tempo nell'insegnamento. Perchè la funzione dell'università sia veramente innovatrice della cultura e della ricerca, l'insegnante deve poter essere libero dall'insegnamento cattedratico. Badate che questo non è un problema che si sia posto da oggi soltanto nel campo universitario. Ricordo, ad esempio, che quando la scienza tedesca, prima della grande guerra, cercò di creare almeno una università che avesse veramente risonanza mondiale, l'università di Berlino chiamò dall'Olanda il grande fisico-chimico Van't Hoff. Questi accettò, ma a condizione che fosse escluso dall'insegnamento: egli doveva dirigere solo il laboratorio di ricerca scientifica, doveva creare gli allievi adatti per quella ricerca. Ciò è quello che avviene anche in altre università, dove l'insegnante chiede sempre di essere esonerato dal peso dell'insegnamento cattedratico. Voi direte: ma se l'insegnante viene liberato dall'insegnamento, cosa resta a fare? Resta alla direzione della ricerca scientifica, resta a compiere veramente quel grande compito di creare degli allievi adatti, resta, direi, al compito fondamentale della ricerca, sia essa nel campo ideologico o filosofico, sia essa nel campo strettamente scientifico.

Per quale ragione le nostre università, dal punto di vista scientifico, oggi sono carenti? Per la mancanza di mezzi: è questo un dato che noi tutti riconosciamo.

L'onorevole Banfi ha detto per quale ragione i 300 milioni che si danno alle università non sono sufficienti alla ricerca, ed ha detto anche per quali ragioni il sussidio o la somma che viene stanziata per il Consiglio nazionale delle ricerche — 250 milioni, se non erro — non è sufficiente per la ricerca scientifica in Italia.

Il Ministro ha detto — non è da oggi che egli ha questo problema dinanzi — che per la università ha stanziati cinque miliardi sul bilancio della Pubblica istruzione.

Io però debbo rispondere che questi cinque miliardi servono solo per il normale funzionamento delle università, per creare i laureati, i professionisti, e non servono per alimentare la ricerca. Questi cinque miliardi servono unicamente per far funzionare le università dal punto di vista strutturale, ma per quel che è l'aiuto che si deve dare alla ricerca scientifica essi non sono sufficienti. Tanto meno sono sufficienti i 300 milioni che oggi sono dati alla ricerca scientifica...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono vari miliardi, perchè sono dati da vari Ministeri. C'è un bollettino del Senato

in proposito in cui si parla di due miliardi e mezzo all'anno.

GIUA. Questo dei vari Ministeri è un problema dinanzi al quale ci siamo fermati varie volte. Il bilancio del Ministero dell'industria e del commercio non ha stanziato che una somma di pochi milioni per la ricerca industriale e tecnica; il Ministero dell'agricoltura ha una somma esigua per la ricerca scientifica. Le stazioni sperimentali dipendenti dal Ministero dell'agricoltura hanno delle dotazioni insufficienti e, per poter vivere, debbono fare le analisi per conto dei privati, cioè è il pubblico che deve dare i mezzi a queste stazioni perchè esse possano sperimentare. Noi abbiamo visto in occasione della discussione dell'ultimo bilancio delle poste che le somme stanziate per i laboratori di ricerca, nel campo della radiotelegrafia e telefonia, sono insufficienti. Oggi mi si dice che il Ministro delle poste abbia stanziato una forte somma, ma si tratta di oggi. Non vedo quindi quali siano questi Ministeri che provvedono alla ricerca scientifica.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono cinque miliardi se sommiamo tutti i contributi dati dai vari Ministeri esclusivamente per la ricerca scientifica, escluso lo onere della pubblica istruzione per le università.

GIUA. Onorevole Gonella, quando ella somma alle spese per la ricerca scientifica, ad esempio, le spese del Ministero delle finanze per sussidiare i laboratori chimici delle dogane, io dico che questo Ministero non collabora affatto al progresso scientifico, perchè provvede a dei laboratori che si occupano solo del controllo delle merci. Quindi si tratta di una somma stanziata per laboratori di controllo, che hanno una grande tradizione, che possono dare anche un contributo alla scienza, ma un contributo direi, solo marginale. Io non so quali siano i Ministeri che oggi sussidiano la ricerca scientifica. Quando lo stesso Ministro delle poste creasse questo grande laboratorio elettrotecnico per le ricerche interessanti il suo Ministero, la ricerca scientifica non ne trarrebbe grande vantaggio perchè si tratterebbe sempre della soluzione di problemi specifici.

Lei, onorevole Ministro, potrebbe mettermi anche in conto per le ricerche scientifiche le somme che le grosse Società come l'Edison e la stessa Montecatini stanziano per la ricerca scientifica. Io leggevo tempo fa una relazione di uno dei direttori della Montecatini dove si diceva che almeno il 2 per cento sulle vendite della Montecatini dovesse essere destinato alle ricerche scientifiche. Egli era ben lontano però dallo stanziare nel bilancio della Montecatini il 2 per cento, perchè tutti gli azionisti, o almeno i più grandi, si opporrebbero ad una tale quota. Ma in America grosse società stanziano non meno del 2 per cento sulle vendite. Ora se noi calcoliamo che il bilancio della Montecatini è di 60 miliardi, lo stanziamento del solo 2 per cento significherebbe un miliardo e duecento milioni che costituirebbero un grande apporto alle ricerche scientifiche. Ma noi non crediamo che la Montecatini abbia mai stanziato tale somma. In generale per le ricerche scientifiche si stanziano quelle piccole somme che servono per trarre un vantaggio diretto e immediato dalla stessa ricerca e lo spirito della ricerca scientifica viene quindi perduto. Ecco perchè io penso che una riforma scolastica debba tener conto oggi di questa necessità.

E poichè ho accennato alle ricerche scientifiche mi permetto, onorevole Ministro, di fermare la sua attenzione su un fatto interessante e sul quale io ho già richiamato in precedenza la sua attenzione, senza aver avuto mai risposta alcuna; anzi dirò di sfuggita che l'onorevole Gonella è introvabile al suo Ministero e quando ci si reca al Ministero della pubblica istruzione si può leggere l'indicazione che i parlamentari sono ricevuti dalle 12 alle 14, benchè poi il Ministro non lo si trovi mai.

Ad ogni modo io richiamo qui da questa tribuna l'attenzione del Ministro sopra un fatto di notevole interesse, la richiesta cioè che da vari laboratori di fisica viene fatta al Ministero della pubblica istruzione — e mi pare che esista una Commissione apposita — per avere sussidi per la ricerca sui raggi cosmici. Io sottolineo al Ministro l'importanza di questa ricerca. Noi che non abbiamo la possibilità, per la mancanza di mezzi, di organizza-

re in Italia dei laboratori di ricerca sull'energia atomica, perchè richiedono mezzi di cui noi oggi non disponiamo, abbiamo invece la possibilità di sussidiare le ricerche sui raggi cosmici; e poichè si parla dell'utilizzazione della energia atomica a scopo civile e sociale, noi possiamo prevedere anche tra non molto la possibilità di una utilizzazione dei raggi cosmici come sorgente di energia, e l'immaginazione vola a delle grandi centrali non più alimentate dalle acque dei laghi di alta montagna ma da centrali a grande altezza azionate dai raggi cosmici. Esiste in Italia il laboratorio di ricerche di raggi cosmici della Valle d'Aosta. Vi sono insegnanti che hanno fatto domanda al Ministro per avere sussidi di non molti milioni per organizzare queste ricerche in alta montagna; il Ministro, o il Ministero, ancora non ha risposto. Vi è quindi una carenza nel Ministero della pubblica istruzione verso la ricerca scientifica; questa non è compresa nei suoi giusti termini. La ricerca scientifica deve essere compresa meglio dal Ministero della pubblica istruzione!

Onorevoli colleghi, io vorrei richiamare la vostra attenzione sopra un fatto, una trappola che il passato tende a noi italiani quando osserviamo il passato scientifico italiano. Noi generalmente ci compiacciamo col dire: il genio italiano ha dato sempre uomini che hanno contribuito al progresso della scienza. E realmente, se noi osserviamo il passato, vediamo delle grandi cime: Galilei, la scuola di Galilei, con Torricelli, Borelli, Malpighi e altri; quando passiamo al secolo successivo troviamo anche altri grandi che hanno contribuito al progresso della scienza. Nel secolo decimottavo Volta, Spallanzani, Galvani e altri grandi italiani; ma, onorevoli colleghi, l'utilizzazione delle scoperte di questi scienziati non è stata fatta sempre in Italia. Se vi fermate alla scoperta di Volta trovate che le grandi applicazioni della sua pila sono avvenute in Inghilterra, perchè proprio con essa Davy e Faraday hanno creato l'elettrochimica teorica e applicata; quando passiamo al nostro secolo vediamo pure grandi nomi, ma il clima scientifico italiano è mancato completamente; quando i nostri, i vostri grandi liberali si sono posti il problema di rifare veramente l'Italia, quando Quintino Sella, dopo la legge Casati, si è posto il problema di creare in Italia quello che mancava (perchè dal 1750 al 1860 o '70 l'Italia era stata assente quasi completamente dal progresso scientifico), quando Sella si pose questo problema chiamò in Italia insegnanti stranieri per portare la ricerca scientifica a quel livello che era compatibile con lo sviluppo della tecnica moderna.

Onorevole Gonella, io non voglio usare delle frasi comuni per richiamarla sopra questi gravi problemi della cultura e della ricerca scientifica in Italia. Ripeto che avremo occasione di discutere più a fondo lo spirito della sua riforma, ma ella cerchi di mantenere lontano dalla scuola quello che non appartiene alla scuola, che apparterrà all'individuo, alla coscienza dell'individuo, se l'individuo aderisce alla Chiesa cattolica; cerchi però di mantenere la scuola italiana a quelle altezze per cui essa veramente ha insegnato agli altri, quando gli altri erano barbari e quando noi eravamo civili. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura di una interrogazione con richiesta di risposta scritta pervenuta alla Presidenza.

BISORI, *segretario*:

Al Ministro della difesa, per conoscere le ragioni per le quali l'Autorità militare insiste a negare la cessione al Comune di Agrigento dell'area e dei ruderi inutilizzabili dell'ex Caserma Francesco Crispi, sita in quella città, quando la detta area si presta ottimamente per erigervi il necessario edificio scolastico che la popolazione tutta richiede; mentre è troppo esposta e inadatta per un edificio militare, edificio che, dovendosi costruire ex-novo, molto più opportunamente potrà erigersi in altre adatte aree offerte dal Comune. (800).

SANMARTINO, TRAINA.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30. col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (655) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (629) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (665) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (664) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III Seguito della discussione del disegno di legge:

MERLIN Angelina. – Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme relative ai ricorsi per cassazione in materia civile notificati anteriormente al 1° luglio 1945 (165-*B*) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Nuove concessioni in materia d'importazioni ed esportazioni temporanee (529) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Nuove concessioni in materia di importazione ed esportazione temporanea (secondo provvedimento) (530) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Istituzione del Consiglio supremo di difesa (355).

V. Discussione sulle proposte di modificazioni al Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc.LXXXIII*).

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti